UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01584913 6

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/osservazionisuld00fiac

A

LI
B664d
Yf

1721

OSSERVAZIONI

DI LVIGI FIACCHI

SVL DECAMERONE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO

CON DVE LEZIONI

DETTE DAL MEDESIMO

NELL'

ACCADEMIA DELLA CRVSCA

184461.
S. 10. 23.

FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1821.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

D. MICHELE COLOMBO

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

DELLA CRVSCA.

L'Edizione Parmense del Decamerone eseguita nel 1812, e ne' due anni seguenti, la quale Voi, o Signore, rendeste pregevolissima con la giunta di varie annotazioni, tra le quali e per dottrina e per sano giudizio sono da commendare principalmente le Vostre, m' andò in leggendola tanto all'animo che non potei ritenermi da fare sopra di essa una Lezione, ch' io dissi nell'Ac-

cademia, e da mettere insieme alcune Osservazioni sul Decamerone medesimo; quasi che io mi reputassi degno di concorrere con gli altri dottissimi Annotatori ad illustrare quell' Opera maravigliosa. Ciò fu, egli è il vero, in me soverchia fidanza nelle mie forze: ma se natural cosa è l' impiegar di buon animo ogni nostro potere, ancor che debole e scarso, in ciò che si crede essere di qualche vantaggio alle cose a noi care, per iscusarmi *Vagliami il lungo studio, e il grande amore* da me in quella Prosa riposto. E comecchè espertissimi uomini e consumati in un assai lungo studio del nostro idioma abbiano per lo passato posta ogni cura per render netto il Decamerone da quelle macchie, dalle quali era rimaso imbrattato per colpa de' copiatori, nondimeno esse erano sì numerose e di cura tanto difficile, che vi son sempre restati diversi

luoghi per macchie non ben lavate deformi. Voi stesso, o Signore, in alcuna delle Vostre dottissime annotazioni vi lagnate dell' oscurità, e della mancanza di correzione della sintassi che s' incontra nel testo del Boccaccio, e mostrate vivo desiderio che qualche Testo a penna autorevole venga a fiancheggiare una alcuna Vostra correzione ingegnosa. Il perchè non è da dire che io abbia collocato la mia fatica ove non faceva bisogno: ma piuttosto io sarò da riprendere o per aver pigliato ad emendar poche cose, mentre eranvene assai più, o per avere quelle poche cose malamente emendate. Comunque sia riuscito questo mio breve lavoro, io m' induco a renderlo pubblico con le stampe, movendomi a ciò i replicati incitamenti dell' eruditissimo Sig. Canonico Domenico Moreni nostro comune Amico, e unito a noi altresì col letterario le-

game di Accademico corrispondente della Crusca. Avendo adunque dato occasione a questo Opuscolo le Vostre dottissime Annotazioni, e venendo esso alla luce per le amorevoli premure di un Vostro carissimo Amico, ragion vuole che a Voi l' indirizzi. È vero che nelle Osservazioni sul Decamerone ho talvolta osato di opinare diversamente da Voi: e forse dirà taluno ch' io Vi presento con troppo ardimentosa franchezza opinioni contrarie alle Vostre. Ma son certo che le Persone più giuste da ciò conchiuderanno piuttosto, esser Voi di sì dolce ed amabil carattere che vi si può dire senza offendervi, e senza turbar l' amicizia: io non la penserei come Voi. Aggiungo alla prima un' altra Lezione sulla nascita del Boccaccio, perchè trattando essa dello Scrittore medesimo, sì fatta unione non mi è sembrata disdicevole affatto. A Voi

dunque, o Signore, come a mio Giudice, sottopongo in esame queste mie piccole fatiche, assicurandovi che riguardando alla Vostra somma perizia nel fatto di nostra lingua io sarò pronto a ricredermi in tutto ciò che non resti dal Vostro intendimento approvato.

Alla grazia di accettar di buon animo questo meschino libretto aggiugnete l' altra di permettermi ch' io mi dichiari con vera stima ed ossequio.

Firenze il dì 10. di Luglio 1821.

Vostro Obblig. Servitore ed Amico
LUIGI FIACCHI
Accademico Residente della Crusca.

A dì 24. *Luglio* 1821.

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni accademiche avendo letto le due Lezioni, e le Osservazioni sul Decamerone del nostro Accademico Luigi Fiacchi non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della Lingua.

LEONARDO FRVLLANI } *Censori*
GIO. BATISTA NICCOLINI }

Atteso il suddetto attestato si dà facoltà al medesimo di nominarsi nella stampa, quale egli è, Accademico Residente della Crusca.

FRANCESCO DEL FVRIA *Arciconsolo*

LEZIONE

SVL DECAMERONE

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

DETTA DA LVIGI FIACCHI

nell' Accademia della Crusca

IL DÌ 13. *DI MAGGIO* 1817.

Vn' edizione assai commendabile del Decameron del Boccaccio eseguita in otto piccoli volumi in Parma negli anni 12. 13. e 14. di questo secolo, essendomi venuta non ha gran tempo alle mani nascer mi fece il desiderio di ragionare sopra quella eccellentissima prosa, in cui è riposta del nostro idioma Toscano sì maravigliosa ricchezza. Ad essa non manca il pregio essenzialissimo della correzione, il quale ad altre edizioni ancora non si può senza ingiuria negare: ma ciò che la distingue dall' altre sì è un buon corredo d' utili annotazioni per la più parte grammaticali, tratte o dalle antecedenti edizioni, o aggiunte dall' editor Parmigiano, il

quale dir posso pubblicamente essere il Ch. Sig. D. Michele Colombo nostro Socio corrispondente, perciocchè ne trovo svelato il nome nella Prefazione premessa al Decamerone stampato in Milano nell' anno decorso 1816. con esso gli altri Novellieri Italiani. E siccome in quelle annotazioni io riponeva grande importanza pel fatto di nostra lingua, esaminando con quella maggiore sollicitudine che per me si poteva tanto i luoghi intralciati del testo, quanto le appostevi annotazioni, mi venne fatto di gettar sulla carta un certo numero d' osservazioni, se buone o cattive non so; e queste al vostro rispettabil giudizio, eruditi Accademici, desidero di sottoporre. Ma prima ch' io le vi esponga parmi cosa non disdicevole accennar brevemente le principali ragioni, per che mi conduco a reputare sì profittevole una doviziosa aggiunta di note alla maggior opera del Prosator Certaldese. Io non considero il Decamerone come un' opera di sollazzevole passatempo da leggersi con superficiale curiosità dei soli avvenimenti da tali che marciscon nell' ozio, come appunto si leggon gli scipiti romanzi, di cui miseramente è inondata l'Italia: ma bensì come un libro da essere esaminato colla più minuta attenzione dagli stu-

diosi per apprendervi e la purità della lingua, e l'eleganza dello stile, e l'eloquenza or magnifica or semplice, e l'arte di descrivere con facondissima amenità, e di dipingere al vivo ciò che si narra, e i più bei vezzi e le più vaghe maniere di favellare. Queste sì fatte doti il rendono ben gradito tanto agli esteri che amano di conoscere l'Italiana letteratura, quanto a noi medesimi, ove non contenti di quella lingua che dal volgar uso s'apprende, vogliamo coglierne il più bel fiore nell'opere dei nostri più eccellenti Scrittori. Rispetto agli esteri credo che non vi sarà chi non creda, che buone e giudiziose annotazioni possono esser loro di grandissimo giovamento: rispetto agli studiosi Italiani ardisco dire che non tutti son gran maestri di lingua, o almeno tal non si reputa chi a legger si pone con intendimento d'apprendere. E se il Decamerone sia corredato di tutto ciò che nel vero è ad illustrarlo opportuno, rendesi la lettura molto più agevole, e infinitamente più vantaggiosa. Al leggitore più dotto di meno illustrazioni farà bisogno, al meno dotto di più: ma dal molto si sceglie il poco, se basta; dal poco il molto non già. Se consideriamo le opere principali dei tre Padri della

Toscana favella, noi veggiamo di vastissime annotazioni rivestita la divina Commedia di Dante, e di non poche il Canzonier del Petrarca, e perchè dunque nudo si rimarrà totalmente il Testo del Decameron del Boccaccio? Nè alcuno si faccia a credere che l'insigne libro di cui favello sia di sì agevole intelligenza, e tanto scevro d'intralciate e nodose maniere, che non vi sia di mestieri il soccorso di chi le discioglia. Vn' occhiata all'edizione Parmense basta per dimostrare il contrario: e se una soverchia affezione a'miei pensieri non mi rende ingannato, forse le osservazioni ch'io vi presento inutili totalmente non sono. Dirò anche di più che dopo le illustrazioni già fatte vi rimàn tuttora da esercitare le penne dei critici per accertare e schiarire ciò che vi rimane di dubbioso e d'oscuro. Senzachè ove pur si volessero avere in dispregio le annotazioni grammaticali, siccome son quelle presso che tutte, che adornano l'edizione di Parma, non è mio divisamento che a queste sole ristringere la proposta illustrazion si dovesse. Le opere che ci vengono da un' età alquanto remota hanno per lo più bisogno che si sviluppino le storie e i fatti particolari contemporanei, di che fanno alcun cenno, e che si

pongano in buona luce le costumanze vecchie, variate al variare dei tempi, le quali generar sogliono oscurità specialmente in chi si figura col mezzo di ciò che usa al dì d'oggi intendere pienamente ciò che usava in antico. E se le opere sono eccellenti, o come suol dirsi, classiche, fa pur di mestieri che abbiamo la più minuta ed esatta notizia della persona, e della vita dell' Autore, e che notate ed analizzate si veggiano le bellezze di maggiore importanza, onde si formi il buon gusto degli studiosi, e si accenda l'impegno di fare imitando altrettanto. Il perchè incominciando dall' Autore, rispetto al Boccaccio di gran soccorso può essere ciò che ne ha scritto il Manni nella sua Illustrazione, e il Mazzuchelli negli Scrittori Italiani, ma singolarmente la vita pubblicata non ha gran tempo dal nostro Collega e Presidente Sig. Conte Baldelli. In ciò che riguarda i fatti narrati nelle Novelle molto abbiamo nella prementovata Illustrazione del Manni, e alcuna cosa pure in varj Tomi delle Novelle Letterarie di Firenze pubblicate nel passato secolo dal Dottore Giovanni Lami. E siccome egli è fuor di dubbio che Messer Giovanni in molti luoghi della sua grand' opera dipinse i costumi che regnava-

no al tempo suo, e satireggiò in quella guisa che avea fatto Dante nella Divina Commedia, salvo che non espresse i veri nomi delle persone cui intendeva di mordere, così possono su quest' articolo consultarsi le erudite Lezioni manoscritte del Bottari, le quali, da due in fuori, tutte si raggirano su tal materia (1). Anzi questo elegante Scrittore porta opinione che questa singolarmente la dote sia, onde presso le nazioni tutte si è il Decameron procacciata cotanta celebrità. *Il perchè*, egli dice, *le molte parole recando in una, io reputo avere, per quanto da me si potea, sufficientemente mostrato, che il Boccaccio meglio di tutti gli altri Scrittori i caratteri degli uomini, e i loro più celati andamenti, e le loro più nascose astuzie, e malizie; le loro passioni, i loro fini, il loro carattere più intimo ha discoperto e delineatoci, le quali cose ciascuno a tutto suo potere procura d' occultare, e gli altri per lo contrario desiano di sapere, e inoltre diradicate dagli animi*

(1) Le Lezioni del Bottari sul Decamerone erano inedite quando fu detta questa Lezione. Furono pubblicate dipoi nel 1818. dal Ch. Sig. Francesco Grazzini Maestro dei Cherici del Collegio Eugeniano della Metropolitana Fiorentina.

de' leggitori tante vecchie falsissime opinioni, credute comunemente come eterne verità, e che questa è quella prerogativa singolarissima, che ha fatto il suo Decamerone uno de' più stupendi parti dell'umano ingegno presso di tutte le più dotte nazioni reputare. Vuole ancora il Bottari che il Boccaccio a solo fine di correggere i vizi degli uomini abbia scritto il suo libro; ma io non saprei con sì virtuosa intenzione combinar tanti fatti, e tante libere proposizioni, che più a fomentare i vizi che a correggergli sembrano acconce. Pur tuttavia ponendo da parte il soverchio impegno di tutto lodare, e di tutto difendere comune ai troppo caldi panegiristi, egli è certo che le prementovate Lezioni possono in questa parte notabilmente illustrare le Novelle del Certaldese. Passando poi alle bellezze d'eloquenza, di narrazione, di stile, di pitture, di descrizioni sì frequenti e sì luminose in quel Libro, chi potrebbe mai dire non esser le osservazioni sopra di esse di grandissimo vantaggio a chi legge? Hannovi alcuni, i quali o essendo di grande ingegno forniti, o almeno credendo di così essere, le riflessioni di questa guisa appellano pedanterie: perciocchè da loro medesimi o scuoprono, o

si figurano di scoprire tutto ciò che di bello nell' opere classiche si contiene. Bene sta; e a qualunque comprende il testo sì agevolmente e con tanta profondità niuno a mio credere vorrà brigarsi di fare ingoiare a forza le annotazioni. Viste sì lunghe e sì acute non hanno per verità di telescopi e di microscopi grand' uopo. Ma noi non misuriamo il comune degli uomini col passetto dei grandi ingegni, i quali sappiamo che la natura piuttosto con parca mano semina sulla terra: vorremmo bensì che si procacciasse il profitto della classe più numerosa, la quale non travalica i confini della mediocrità. Per questa classe possono esser buone le così dette pedanterie: anzi non si vorrebbero così chiamare da chi apprezza alcun poco la più agevole e perciò più estesa cultura della nazione; siccome io credo che nè Sansone nè Milon Crotoniate avrebbero le macchine della Meccanica, fatte per braccia più deboli, appellato inutili ritrovamenti. Nè cotali industrie, messe in opra a comodo e soccorso degli studiosi, sono state per lo passato da uomini sommi disapprovate. Fenelon e Rollin non isdegnarono darne alcun saggio, e quest' ultimo ci avverte che lo Scaligero nella sua Poetica fa bene osservare tutta l' arte di Vir-

gilio, e ci loda il Commento del P. De la Cerda sopra lo stesso Poeta come moltissimo acconcio a fare acquistare il buon gusto nell' amena letteratura. Se queste sembrassero per avventura troppo rancide testimonianze, soggiungerò che l' Heyne sul Poeta medesimo fa ad ora ad ora altrettanto, e il Volpi illustrando Tibullo ci rende accorti quali sieno le più belle Elegie, come per esempio al principio dell' ottava del Libro primo ci dice: *questa Elegia è bellissima, elegantissima, e passionata oltre ogni credere*. E per non dimenticare affatto i Toscani, a me pare che il Petrarca pubblicato in Modena nel 1711. dal Muratori sia profittevole assai, appunto perchè ogni componimento dal giudizio, e dalle riflessioni di quel dottissimo Critico trovasi accompagnato. Se il Boccaccio abbia bellezze degne di essere osservate e imitate, lo dicono quattro secoli, e mezzo già trapassati, nei quali egli ha goduto e gode inalterabile celebrità. E quando io parlo delle bellezze così, non intendo perciò che non si debbano manifestare i difetti. Tutti gli Scrittori ne hanno; e tanto più necessaria cosa è che questi sieno palesemente svelati, in quanto che sogliono esser fatali ai troppo fanatici ammiratori, i quali si pro-

pongono per modello d'imitazione i difetti, anzi che le bellezze dello Scrittore, che ammirano ed amano perdutamente. Altre annotazioni di non minore importanza potrebbero corredare ampiamente il Decamerone: ciò son tutte quelle che riguardano e la sintassi, e le maniere eleganti di favellare, e le voci, e la disposizione di esse. E nel vero tanta copia di leggiadrissime forme di dire, e di belle voci fu sempre universalmente creduto essere in quel libro raccolta, che fin dal Secolo XVI. alcuni Letterati lo riprodussero in luce con note pertinenti alla lingua. Il Dolce, il Brucioli, l' Alunno, il Ruscelli ed altri furon tra questi. Ma o perchè tutte le cose ne' loro cominciamenti hanno dell' imperfetto e del rozzo, o perchè si tenner costoro più intendenti di lingua di quello ch' e' fossero in realtà, onde osarono e censurare a mal tempo, ed anche il testo inopportunamente variare, l' opera loro non fu dai più giudiziosi molto approvata, i Deputati del 73. dell' audacia loro si dolsero, e il Lasca con sollazzevole mordacità cantò i giambi al Ruscello. Vna simile impresa volle tentare nel passato secolo il Rolli nella sua edizione di Londra, ma il Bonamici ne svelò molti errori, e tuttochè il Rolli replicasse

le sue difese, restò non per tanto al suo censor la vittoria. Altra edizione con brevi note ne fece pure a Londra posteriormente il Martinelli, e siccome colui che dal fatto del Rolli avea forse appreso ad esser più cauto, si mostrò più rispettoso nel mantenere l'integrità del testo, e più giudizioso nell'annotare. Di tutti questi si è fatto un discreto uso nell' edizione Parmense; e ancorchè discreto, pur confesso che a talora mi è sembrato soverchio, perciocchè sonovi alcune note da essi tratte, che non vaglion la pena di leggerle. Torno a dire che quel di meglio che ivi si trova è dell' Annotator Parmigiano, e se alcuna volta mi oppongo ai di lui sentimenti, ciò non vuol dire ch' io apprezzi le sue note meno che l' altre, ma sì bene che le ho considerate di più, perchè più le ho stimate. Contuttociò siccome in tutti è del buono, in tutti fare inchiesta si vuole per far tesoro di qual mai cosa che giovi ad illustrare il Decamerone nel fatto di nostra lingua. Nè ciò solamente si faccia in questi, che lo hanno esaminato da cima in fondo, e pubblicato, ma ancora in quegli che incidentemente parlato ne hanno, o in libri a parte, come sono il Bottari in qualchè luogo delle note alle Lettere di Fra Guittone, il Cav. Vannetti,

il Can. Dionisi, ed altri ancora. Ma grande utilità per sì fatto lavoro si può sperar di ritrarre principalmente dalle Annotazioni dei Deputati del 73. e dagli Avvertimenti sul Decamerone di Lionardo Salviati. Di questi ha fatto giudiziosamente grand' uso il Sig. Colombo; e siccome non sempre è vero, o piace, tutto ciò che è scritto dai gran Maestri, così da loro alcuna volta egli discorda, com' io pure discordo alcuna volta dal suo parere, senza che il merito dei Deputati e del Salviati da lui si scemi, o si scemi da me il merito di lui. È stato dunque, alcuno dirà, lavorato assai sul Cento novelle del Certaldese, e con essi lavori alla mano aver possiamo un' illustrazion sufficiente. Io rispondo esservi ancora, come ho gia detto, di che occuparsi; e se pure tutto fosse schiarito, restavi l' occupazione di raccogliere tutto ciò che vi ha di migliore per corredare il testo delle novelle. Oltre a ciò alcuni dei libri, di che si tratta, sono assai malagevoli a procacciarsi; ed avendogli eziandio procacciati non si scansa l' incomodo di andar quà e là ricercando ciò che a ciaschedun luogo appartiene, e che per la diligenza d' un giudizioso editore trovar si potrebbe in piè d'ogni pagina esposto. L' edizione diverrebbe con-

siderabilmente voluminosa, e il prezzo troppo più grave che a comunale ed estesa vendita non si richiede. E che perciò? io reputo sì fatta difficultà d' acquistar l' edizione essere piuttosto d' utile che di sconcio. Il Decamerone non ripurgato non è libro che si convenga a tutte le classi del popolo, a tutti i sessi, a tutte l' età. Sia nelle pubbliche librerie, sia nelle private dei dotti, sia studiato pur notte e giorno dai coltivatori della lingua e dell' amena letteratura, ma non si vegga tascabile e vilmente ridotto al prezzo di pochi soldi tra le mani d' ogni scioperato, che solamente il tien caro per sollazzarsi colla lettura delle licenziose novelle. I molti volumi, e il gran prezzo impauriscono e affrenano i sollazzevoli leggitori, i quali per la più parte non amano di soddisfare alle loro curiosità di lettura con troppo forte dispendio. Per lo contrario egli è molto desiderabile che tante bellezze di lingua e di stile, le quali sono disseminate in quel prezioso volume, non restino inaccessibili affatto alla studiosa gioventù, e che qualunque da opera di proposito alle Toscane lettere non troppo tardi si adusi a gustare il fiore della favella dell' aureo secolo, e a venerare il fondatore e padre della nostra eloquenza. Per provvedere a ciò ab-

biamo il Decamerone ricorretto ed emendato per opera dei Deputati del 73. e poi del Salviati, il quale non è sottoposto alle censure dell' Indice, e se questo paresse ancor troppo libero, sonovi moderne scelte delle novelle più caste, come quella che ne fece il Bandiera, e quella che diede alla luce il Comino. E se niuna di queste piacesse, non sarebbe poi lunga ed intollerabil fatica il rimettersi all' opra, e compilarne una nuova. Dalla massa dell' illustrazioni unite al Decamerone intero nella grande edizione si potrebbero trascegliere le più opportune ad accompagnare il corretto o dai Deputati, o dal Salviati, o la scelta delle novelle che fosse alla gioventù destinata. Il Bandiera ha posto alcune brevi note alla sua, ma queste, per quanto io credo non bastano, e potrebbero anch' essere per avventura migliori. Con simile intendimento di provvedere con moderata spesa all' utilità delle scuole furono pubblicate a Londra le opere di Virgilio con un compendio delle annotazioni dell' Heyne. Ma dopo di avere esposto il mio divisamento intorno ad una nuova edizione del Boccaccio più, secondo ch'io reputo, profittevole agli studi di nostra lingua, m' accorgo esservi dei solenni maestri, che vanno strepitando attorno asse-

rendo non doversi porre alcuno studio negli Scrittori Toscani del secolo XIV. posciachè le maniere loro di dire sono oggimai divenute rancide e viete, onde convien piuttosto lasciar libero l'empito alla natura, farsi uno stile proprio ed originale, o al più al più incalorirsi al fuoco d'alcuni modernissimi autori, che hanno saputo accendere il genio loro con la spiritosa vivacità delle oltramontane scintille. Tale opinione, che fortunatamente al dì d'oggi pare in poche persone ristretta, stimo che meriti essere disprezzata anzi che confutata: e se pure mi cadesse nell'animo il confutarla, nol soffrirebbero le leggi di brevità, alle quali sono astretto nel favellarvi: certo si è che se fondamento alcuno ella avesse, avrei del tutto infruttuosamente parlato, ed ogni fatica, che s'intraprendesse di fare sulla grand'opera del novellator Certaldese, sarebbe vana e perduta. Ma l'opinione che più estesamente serpeggia si è che il Boccaccio abbia troppo abusato dell'iperbato Ciceroniano in volendolo trasportare dalla lingua del Lazio alla nostra. Io volentieri concedo che nel Cento novelle s'incontrino alcuni periodi, che per lo soverchio rigiro dell'inversione sono intralciati, e non vanno esenti dalla taccia d'oscurità.

Nulladimeno i difetti, che in una lunga opera di mente umana non mancan mai, ove sien piccoli e rari non debbono in alcun modo farcene trascurar le bellezze. Ma il sentenziare per difettosa nelle lingue la trasposizione delle parole, onde si genera l' armonia, sarebbe un opporsi con troppa temerità agl' insegnamenti dei più gran Retori, tra i quali pur ch' io vi nomini Cicerone gli altri posson tacersi. È noto fino ai giovani studenti che egli dice parlando di Demostene: *cuius non tam vibrarent fulmina, nisi numeris contorta ferrentur:* ed è noto ciò che narra dell' oratore C. Carbone, un periodo del quale fu accolto con tante grida d' applauso, appunto per l' armoniosa trasposizion delle voci. Tralascio, per non far torto alla vostra dottrina, altri passi del Principe della Romana eloquenza, che al proposito mio verrebbero molto in acconcio. E se nella Grecia, e nel Lazio si fece cotanto caso di sì fatta trasposizione, perchè in Toscana approvare non la dovremo nella lingua materna, la quale figlia primogenita della Latina si può ragionevolmente appellare? Sia pure, alcuno dirà, nelle Italiane scritture tollerato l' iperbato; ma quello del Boccaccio è vizioso. Sarà così per l' orecchie di

chi lo dice: *vocum*, disse Tullio, *et numerorum aures sunt judices*: ma siccome non tutti hanno il medesimo palato, così non tutti hanno le medesime orecchie. Voglio dire che un' armonia ch' è dispiacevole ad alcuni può ad altri piacere. La questione si ridurrà a decidere chi abbia le orecchie migliori e più delicate a giudicare dell' armonia. Ora al Bottari, che fu molto perito nel nostro idioma, e che ne' suoi scritti mostra d' avere avuto tale orecchio da intendersi d' armonia quanto altri mai, non era tanto sazievole il Boccaccesco periodo. Ecco ciò ch' egli scrive nella prima delle sue lezioni sopra citate sul Decamerone. *Se poscia al suono del periodo, di cui egli imitando i Latini si può dire l' inventore, e se agli altri pregi dello stile si riguardi, niuno il potè agguagliare; perchè è tale, e così perfetto, e di un numero cotanto artificioso il suo periodo, e a guisa d'un eccellente mosaico talmente l' una parola coll' altre, e l' altre coll' una son collegate, che nè aggiugnere, nè levare, e nè pure una minima particella si può dal suo luogo rimuovere, che tutta quella ottima disposizione e armonia non rovini onninamente, e non si sciolga.* E in questo luogo cita il Bottari Francesco Boc-

chi, il quale negli Elogi degli uomini dotti Fiorentini parlando del nostro Messer Giovanni così ragiona: *Numerus praeterea sapienter, et suavi quodam modo commendatus auribus adeo mirus est, ut eo fieri melius nihil possit*. Dopo sì rispettabili autorità non so con qual coraggio condannar si possa la trasposizion Boccaccevole, e con qual fondamento ritrar si debba la gioventù dallo studio degli antichi Scrittori. Se non si vuole in tutto e per tutto modellare lo scrivere d' oggidì alla norma dei nostri vecchi, almeno tanti vaghi modi di dire, tante vive espressioni, tante parole d' ottimo conio, che raccoglier si possono studiando in essi, tornino ad ora ad ora a fregiare lo stil de'moderni. *Non si sdegnino*, dice il Salviati (Lib. 2. Cap. 19. degli Avvert.) *i presenti uomini della nostra città, non d' imparare dagli strani, ma solamente di ripigliar dagli avoli, non dico tutto il linguaggio, ma un cotal raffinamento dell' idioma loro.* E qui non intendo già di voler consigliare a spargere a larga mano nei componimenti le più vecchie e dimenticate parole, e specialmente allor quando nel tesoro della lingua si trovano l' equivalenti, che sieno più comunali ed intese. Vn soverchio desiderio di menar

pompa dello studio su' libri antichi ci potrebbe agevolmente condurre ad una stucchevole affettazione di stile, come condusse altresì alcuni Scrittori Latini, dei quali parla Gellio, e Macrobio. In verità si veggiono alcuna volta scritture sì affettatamente intarsiate a dovizia, e senza necessità di maniere di dire rancide e disusate, che in quella guisa che il prelodato Macrobio diceva: *tu perinde quasi cum matre Evandri loquare, vis nobis verba multis jam saeculis oblitterata revocare*, noi potremmo dire agli Autori: voi ci ammassate così fatti arcaismi, come se voi parlaste colla madre di Fra Guittone. Il Redi, il Magalotti, il Salvini, ed altri valenti uomini della nostra Accademia, e per genio de' loro studi, e per obbligo di lavorare sul Vocabolario dovettero continuamente voltare e rivoltare le opere de' nostri primi Autori Toscani, pur non isparsero ne' loro scritti la vecchia ruggine, ma sì quel *raffinamento dell' idioma loro*, del quale, come di sopra detto è, parla il Salviati. Il medesimo Redi in una lettera al P. Eschinardi disapprova alcuni termini d'antica foggia, inseriti ne' suoi sermoni dal P. Truxes, il quale, siccome forestiero, non ben distingueva quali l'uso corrente ammettesse, e quali no. Il ri-

chiamar dunque a vita certe voci, che sono oggimai nella dimenticanza sepolte, così come l' usurpar senza scrupolo alcuno quelle che tratte senza bisogno da lingue straniere son di conio troppo recente, è cosa che si vuol maneggiare con moderazione e con senno. Nel primo caso le belle e vivamente espressive, nel secondo le necessarie possono venire in iscena senza vergogna. Orazio nella seconda Epistola del Libro Secondo ce ne dà un saggio precetto:

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit et deserta vetustas;
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.

A queste considerazioni appoggiato mi son dato a credere che non sarebbe stata infruttuosa del tutto l' occupazione mia nel prendere in esame la più solenne opera del nostro maggior prosatore, e le illustrazioni ad essa aggiunte nella mentovata edizione Parmense. Che se ad onta della manchevolezza delle mie forze vi degnerete accordarmi colla solita amorevole cortesìa l' approvazione vostra, reputerò coronata pienamente la mia fatica.

OSSERVAZIONI SVL DECAMERONE.

Allorchè posi mano a scrivere quelle piccole osservazioni, che mi fossero venute fatte in leggendo il Decamerone dell' edizione di Parma, io non pensai di darmi la pena di consultare i Codici mss. di detta opera, i quali si conservano nelle Librerie di Firenze, immaginando che dopo le premure degli Editori del 27., dei Deputati, e del Salviati, così fatte ricerche ridotte si sarebbero a un affannarsi presso che inutilmente, e come si suol dire a un cercar per lo cerco. Pur nondimeno la comodità m' indusse a esaminare ne' luoghi dubbiosi tre Codici del Decamerone conservati nella Magliabechiana, e specialmente un Frammento fattomi osservare dal Ch. Sig. Vincenzio Follini Bibliotecario della medesima, e nostro Collega Residente dell' Accademia della Crusca. Il perchè ragion vuole ch' io dia qualche notizia dei menzionati Codici, i quali sono stati da

me alcuna volta citati. Il Codice, ch' io chiamo il Primo, è del Palch. 1. col numero 23. ed è scritto da un Monaco dell' Ordine di S. Benedetto nel 1396. Quello che chiamo Secondo è dello stesso Palch. col numero 24. Non ha data, ma il carattere apparisce del Sec. XV. Quello ch' io chiamo Terzo è del Palch. 2. col numero 20., ed è scritto da Lodovico di Ser Iacopo Tommasini nel 1469. Il Frammento poi è del Palch. 2. col numero 8. e contiene le conclusioni poste in fine a ciascuna delle dieci giornate con le canzoni inclusevi, per modo che pare che il copiatore abbia scritto solamente in grazia delle predette canzoni per averle tutte insieme raccolte. La sola Novella di Donno Gianni, che è la decima della nona Giornata, evvi interamente trascritta. Il Codice è miscellaneo, e il Frammento comincia dal foglio 24. e termina a 41. Il carattere è certamente del Sec. XIV., e siccome non è opera intera, ma piuttosto una raccolta di varj pezzi fatta per genio di chi scrisse da prima, è ben probabile che non sia copia di copia, ma sì l' originale del primiero compilatore. Comunque si sia, il Frammento è sì fattamente prezioso che io lo reputo in quei pezzi ch' esso contiene non inferiore al famoso Testo Mannelli. Esso è

scritto da persona sufficientemente istruita, nel tempo che viveva il Boccaccio, anzi poco dopo la pubblicazione del Libro delle Novelle, che secondo il Salviati seguì nel 1353. vale a dire qualche diecina d'anni prima che fosse fatta la Copia Mannelli. Ciò si deduce dal Proemio fatto dal copiatore, parte del quale io qui porrò per conferma. *Molte lode merita la fama di colui, il quale nel contentamento delle piacevolissime donne esercitando si diletta, perciocchè lodevole operazione è far liete quelle, per cui in allegrezza il mondo si mantiene: e chi più ha di virtù e di sapere più istudio in ciò aoperando dee seguire; e i savi poeti in fare dilettevoli libri di moralità copiosi, acciò che esse leggendogli, o udendogli leggere ne prendano fruttuoso piacere; e i musichi in fare ballate e madriali, sì che esse cantandogli, o udendogli cantare ne prendano amorosa allegrezza; e così di grado in grado ciascheduno dee fare quello che puote immaginare al loro dolcissimo animo più piacere. E di ciò segue quello, di che molti savj ci ammaestrano, cioè che lietamente vivendo fa lunga giovanezza mantenere ec. Torniamo a commendare la fama di coloro, i quali hanno*

a vostra reverenzia ad alcune belle e dilettevoli inventive dato composizione, de' quali infra gli altri, di cui io al presente mi ricordo, che merita perfette lode e fama, si è il valoroso Messer Giovanni di Boccaccio, a cui Iddio presti lunga e prosperevole vita, come a lui medesimo è piacere. Questi da picciol tempo in qua ha fatti molti belli e dilettevoli libri e in prosa e in versi a onore di quelle graziose donne, la cui magnanimitade nelle cose dilettevoli e vertudiose aoperare si contenta, e de' libri e delle belle istorie leggendole, o udendole leggere sommo piacere e diletto ne prendono: di che a lui n' accresce fama, e a voi diletto. De' quali infra gli altri uno molto bello e dilettevole ne compose, titolato Decameron, il quale tratta, sì come voi se l' avete udito leggere dovete sapere, d' una lieta compagnia di sette giovani donne, e di tre giovani, i quali si partirono dalla città di Firenze ne' tempi della mortalità, e andaronsene ivi presso a dilettevoli luoghi diportando; i nomi de' quali figuratamente furono questi ec. Seguita poi la conclusione della prima giornata così:

Come alla prima giornata si diede compimento ec.

Già era il Sole inchinato al vespero, e in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne e de' tre giovani per la prima giornata si trovarono esser finite. Per la qual cosa Pampinea la loro regina piacevolmente disse: omai, care compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggimento per la presente giornata se non darvi reina nuova, la quale del dì ch' è a venire secondo il suo giudicio la sua vita e la nostra ad onesto diletto disponga ec. Quando il bisogno, o il destro mi son venuti ho citato eziandio i Codici Laurenziani del Decamerone. Ma una vasta e ragionata Raccolta delle varianti di quest' Opera insigne tratte dai Testi a penna si prepara dal dotto Sig. Abate Vincenzio Masini Aiuto del Bibliotecario della Magliabechiana. Pubblicata quando che sia questa di lui molto pregiabil fatica, il testo del Decamerone potrà ricevere per avventura perfezione maggiore. Ma di queste osservazioni, da me fatte principalmente per esercizio mio, non pretendo che si tenga alcun conto: nè conosco sì poco me stesso da immaginarmi di poter fare il correttore

al Boccaccio. Pensando altramenti io potrei meritarmi l'invettiva, che in simil caso fece il Lasca al Ruscelli:

Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dove hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dove hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,
E non intendi nulla, nulla, nulla.

PROEMIO Tom. 1. p. 55. dell' Ediz. di Parma. *il mio amore, oltre ad ogni altro fervente, et al quale niuna forza di proponimento, o di consiglio, o di vergogna evidente, o pericolo, che seguir ne potesse, avea potuto nè rompere, nè piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì ec.* Il Sig. Colombo osserva che forse in questo luogo si dee sottintendere qualche cosa, per esempio: al quale niuna forza avea potuto nè rompere, nè piegare *la violenza*. Inclina per altro a credere che si debba leggere *il quale* nel quarto caso, purchè qualche buon testo accrediti questa le-

zione. Nel vero tre Codd. della Magliabechiana Palch. 1. N. 20. 23. 24. hanno *il quale*. Tuttavia per salvare il testo Mannelli, che legge, *et al quale*, ardirei di azzardare una mia conghiettura. Nei testi antichi a penna si trovano frequentemente più voci insieme riunite, come se fossero una sola, e chi legge, o chi copia far ne dee la distinzione, la quale può accadere che non sia sempre ben fatta, se il lettore, o il copiatore non è assai intelligente. Mi può quì giovare l'autorità del Bottari, che nella Nota 144. alle Lettere di Fra Guittone dice: *Grande accortezza si vuole usare nel trascrivere i Testi a penna antichi, dove l'ortografia è pessima, e dove le parole sono tra loro unite, e attaccate; e di due, e più talora fattane una, e al contrario d'una fattane due*. Supponiamo che nel primo originale fosse scritto *etalquale*, oppure *etal quale*, sciogliendo le voci legate insieme, noi possiamo legger così *et al quale* come *e tal quale*; e la seconda lezione torna bene in grammatica. Terminando pertanto la voce tronca, la correzione riuscirebbe così: *il mio amore oltre ad ogni altro fervente, e tale, quale niuna forza ec.* Il Boccaccio ha spesse volte posto in corrispondenza queste

due voci, ed anche l' una appresso l' altra, come nel caso nostro. G. 1. N. 1. p. 121. ed. sudd. *si pensò il detto messer Musciatto costui dovere esser tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea*. G. 3. N. 9. T. 3. 246. *io voglio un marito tale, quale io vi domanderò*. G. 3. N. 10. T. 3. 288. *e perciò tale, quale tu l' hai, cotale la di'*. G. 5. N. 4. T. 5. 98. *faccialevisi un letto tale quale egli vi cape*. G. 9. N. 10. T. 8. 130. *più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal qual io sono ec.* In quest' ultimo passo il Frammento Magliabechiano legge *in dimostrarvi tutto quale io sono ec.* Ed in altre opere sue usa tal corrispondenza il Boccaccio. Fiammetta Conclus. Oper. V. 3. 169. Ed. di Napoli. *E tu, o picciolo mio libretto, ... tal, qual tu se' dalle mie mani uscito ec.* Ameto Ed. sudd. T. 4. 3. *metti nel petto mio la voce tale, Qual sente il gran poter della tua forza.* Vita di Dante Ediz. sudd. Vol. 4. pag. 15. *a ciascuno che la prende* (la moglie) *la conviene avere non tale, quale egli la vorrebbe, ma tale, quale la fortuna gli concede*. E con una parola interposta. Filocopo. Ed. sudd. T. 1. 232. *Non voler ch' io di tal compagno, qual io ti tengo, rimanga orbato*.

I Deputati alla pag. 103. recano sopra questo *tal quale* anche l' esempio di Dante, Purg. C. 28.

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta ec.

Se questa mia correzione fosse reputata per avventura di alcun fondamento, non farebbe bisogno scostarsi dalla lezione dell' ottimo Testo.

INTRODUZIONE. T. 1. 72. Ediz. Parm. *E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti ec.* Aldo, Giolito, e Ruscelli non vedendo a cui riferire il pronome *ciascuna*, posero per correzione *molti di ciascuni*, e al Rolli par giusta l' emendazione. Il Sig. Colombo osserva con verità che gli Scrittori del trecento hanno talora seguito non la costruzione grammaticale, ma sì quella del pensiero; vale a dire che avendo uno scrittore gettato sulla carta scrivendo una voce d' un genere o d' un numero, e passandogli poi per la mente altra voce equivalente d' altro genere o d' altro numero, accordava le voci del restante periodo piuttosto con l' ultima che con la prima. Egli ne deduce per-

ciò che siccome il Boccaccio parlando di coloro che nel tempo della pestilenza la pensavano diversamente, avea detto dei primi, *e fatta lor brigata ec.* p. 68. potea nella mente avere la voce *brigata*, onde accordare il pronome *ciascuna* con essa. Fondato sopra di ciò egli non ammette l'emendazione mentovata di sopra. Io mi soscrivo assai volentieri al di lui giusto giudizio, e benchè i Codd. 20. e 24. Magliabechiani abbiano, *di ciascheduno molti*, e il 23. *di ciascheduni molto*, nondimeno stimandogli tutti errati in quel luogo, non credo che si debba lasciare la lezione del Testo ottimo. Solamente alla decisione del Sig. Colombo proporrei di cangiare la voce, a cui egli riferisce il pronome *ciascuna*, cioè *brigata*, e sostituirvi *opinione*. Addurrò il motivo che ad opinare sì fattamente m'induce. Quando il Boccaccio disse nel periodo, di cui si tratta, *questi sì variamente opinanti*, dovette aver nella mente la voce opinione, che è naturalmente legata col verbo *opinare*, e col participio *opinanti*: e s'egli avesse detto: *questi di così varie opinioni*, nulla dicea di diverso. Il perchè il seguente inciso si può intender così: *anzi infermandone di ciascuna* opinione *molti ec.* La ragione, per

che io non riferisco il pronome a *brigata* si è che essa voce è lontana dal passo in questione ben quattro pagine dell' edizione Parmense: ed il Boccaccio parlando dei secondi a pag. 69. dice: *Altri in contraria opinion tratti ec.* onde è molto più facile che egli avesse nel pensiero *opinione* che *brigata*. Che se alcuno fosse ritroso a riferire un pronome a un participio, io il posso convincere con l' autorita del medesimo Sig. Colombo. Egli nel T. 1. p. 111. a quelle parole *non giudicando, nel quale*, che sono nella stessa Introduzione, così si esprime: *Ecco un esempio di quelle costruzioni usate alcuna volta da' Trecentisti .... Certo un pronome non può grammaticalmente riferirsi a un gerundio. Ma quando l' Autore disse* giucando *egli aveva nella mente l' azione del giuoco, e però a* giuoco *riferisce il pronome*, quale. Or se il gerundio *giucando* può rappresentar nel pensiero il sustantivo *giuoco*, il participio *opinanti* potrà rappresentare il sustantivo *opinione*.

INTROD. T. 1. 81. *Per che assai manifestamente apparve che, quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, do-*

versi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti. È questo luogo molto confuso, e, come dice il Sig. Colombo, *uno de' più difficili del Decamerone*. Il Nisieli Vol 5. Proginn. 34. Fir. 1697. avea già osservato nel Boccaccio *periodi, che per lo innestamento di troppi membri sono di testura intralciati, e d' intendimento malagevoli*: ed il presente non è poco intralciato, nè di facile intelligenza. Aldo, Giolito, e Ruscelli, hanno dato le loro spiegazioni, che non son piaciute al Rolli, ed egli ha dato la sua. Ma sì come al Rolli non son piaciute quelle antiche spiegazioni, così a me non è piaciuta totalmente la sua; e mi do a credere che anche la mia ad altri non piacerà. Il Sig. Colombo qui non decide, e rimette solamente i lettori al *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione del Sig. Luigi Muzzi*, che fu pubblicato in Milano nel 1811. Dopo aver disegnato la spiegazione mia mi venne curiosità di vedere l' Operetta del Sig. Muzzi, che so essere moltissimo intelligente di nostra lingua, e me la procurai da Milano. Io confesso che il Sig. Muzzi sviluppa assai dottamente il periodo del Boccaccio: ma perchè dalla esplicazione Muzia-

na trovai alquanto differente la mia, non ho creduto di doverla sopprimere; e quì la pongo, abbandonandola alla sorte.

Il Boccaccio costumò non di rado ne' suoi scritti di porre dopo il verbo finito la particella *che*, e poi fa corrispondere ad essa un verbo infinito, contro alla regola che appresso hanno le nostre grammatiche stabilito, che lo richiede finito. Nel periodo in esame la particella *che*, la quale è dopo il verbo finito *apparve*, va a corrispondere al verbo infinito *fare*, che si trova verso la fine. I Deputati la chiamarono *che oziosa* o superflua (Annot. p. 62.): il Gagliardi (Cento Osservaz. di lingua. Bologna 1740. p. 210.) osservolla, e ne recò molti esempi: e il Sig. Colombo ne ragiona alla p. 115. del Tomo primo. Gli esempi si possono specialmente vedere presso il Gagliardi; ed io mi contenterò di riferirne uno, tratto dall' opera del Boccaccio, che, dal Decamerone in fuori, è per lo stile la più pregiata. Laber. d' Amore. Oper. Ediz. di Nap. V. 3. p. 34. *Mirabil cosa, che in tante migliaia d' anni, quante trascorse sono poichè il mondo fu fatto, intra tanta moltitudine, quanta è stata quella del femmineo sesso, esserne diece solamente trovate savie.* Avverte bensì il

Sig. Colombo nel luogo sopra citato che gli Scrittori del Secolo quattordicesimo ciò non fecero mai senza mettere tra la detta particola e 'l verbo qualche proposizione incidente. Io pure in conferma dell' asserzione di lui posso dire aver trovato sempre la *che* dal verbo distante, e i luoghi, ove mi sovviene averla trovata più presso sono nella N. 4. della G. 3. T. 2. p. 49. Ediz. Parm. . . . . *affermando che, se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi;* e nella N. 2. G. 2. T. 2. p. 22. *Deliberarono che, come prima tempo si vedessero, di rubarlo.* Dal che ne segue che dando ad alcun periodo Boccaccevole di tal maniera un ordine o disposizione diversa per modo che il verbo fosse ravvicinato alla particella, essa, detta dai Deputati oziosa e superflua, dovrebbesi tralasciare; e ciò facendo non si farebbe che quello che avrebbe fatto il Boccaccio se gli fosse caduto in mente di dare al suo periodo questa seconda disposizione. Fa d' uopo osservare altresì sul fine di questo periodo la voce *ciò*, la quale altro non è che la repetizione dell' altra voce *quello*, che verso il principio si trova. Sì fatte repetizioni usa il Boccaccio quando ingrossando il periodo per vari membri o varie proposizioni in-

cidenti, si potrebbe temere non forse a chi legge fosse uscita di mente quella parola posta in principio, la quale è come un cardine di tutta la costruzione. Dei molti un solo esempio ne recherò. G. 7. N. 1. T. 6. p. 152. Ediz. Parm. *Ma tra l' altre volte una avvenne che, dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni, che venir non vi doveva, molto tardi vi venne*. Quì il secondo *avvenne che* è di soverchio. Anche i moderni o parlando o scrivendo soglion talvolta dopo molte parole interposte ripetere la principale lontana, aggiugnendovi un *dico* per far sentire che eglino la ripetono in grazia della chiarezza. Il Salvini Prose Tosc. Parte 2. p. 2. *Evvi certamente nel suo Poema* (di Dante), *Poema veramente di nuova invenzione, di nuovo stile, e di nuova maniera, evvi, dico, maestà, e varietà di numero ec.* Puossi adunque applicare alla *ciò* quello che è stato detto della *che*, vale a dire che riordinando il periodo in guisa che essa vi resti del tutto inutile, dobbiam sopprimerla; perciocchè è credibile che nello stesso caso avrebbe fatto così pure il Boccaccio. Liberato da queste due superfluità, e riordinato il periodo, si ridu-

ce esso di questa foggia. *Per che assai manifestamente apparve, la grandezza de' mali eziandio i semplici fare scorti e non curanti di quello, che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savi mostrare, doversi con pazienza passare.* Chi volesse sapere che sia quello che si dee con pazienza passare, il può trovare nell' antecedente periodo; cosa che non di rado occorre di fare in leggendo l' opere del Boccaccio. Nè la maniera, *mostrare doversi con pazienza passare* (simile in qualche modo a quella che si trova nella N. 2. della G. 2. T. 2. p. 20. *a raccontarsi mi tira una novella ec.*) mi pare aliena dal buon uso della lingua: nè crederei d' allontanarmene io, se terminassi la mia diceria in questa guisa: Sviluppando questo periodo del Boccaccio, non ho forse potuto con mie ragioni agli eruditi mostrare, doversi intender così.

G. 1. N. 10. T. 1. p. 228. Ediz. Parm. *E come che agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizi si richieggiono, non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto*

più dalla natura conosciuto, *quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani.* Grande difficultà, a confessione dei Critici, portano in questo luogo le parole: *ma tanto più dalla natura conosciuto.* Il Sig. Colombo inclina a credere che viziata sia la lezione, e i Deputati dopo aver riferite due inutili varianti nulla concludono. Vi sarà perciò chi accuserammi di troppa fidanza, se pretendo medicare una malattia disperata. Ma non è biasimevole il tentativo di sanare, che suol procedere da buona volontà; è bensì biasimevole la persuasione d' aver sanato, che può venire da presunzione soverchia. Si osservi la Novella 5. della Giornata 6. T. 6. p. 64. dell' Edizione Parmense. Parlandosi di Giotto si leggeva nel testo Mannelli: *che niuna cosa dalla natura ec.* e il sentimento era storpiato, come storpiato apparisce nel luogo sopra riferito di questa Novella decima. Il Sig. Colombo nella nota ivi apposta dice: *Era riservato a Mons. Bottari il dar senso a questo luogo senza farvi alterazione alcuna.* E la correzione del Bottari consiste in leggere: *che niuna cosa dà la natura ec.* Tale felicissima correzione non si potrebb'egli rinnovare per avventura nel nostro caso? Si può leggere: *ma tanto più dà la natura*

conosciuto, ovvero, *dà 'l la natura conosciuto*: e il sentimento si riduce a questo: Benchè la natura tolga le forze agli antichi uomini, non è perciò che tolga loro lo intendere quello che sia da essere amato, ma tanto più essa natura il dà conosciuto (quello che sia da essere amato) quanto essi hanno più di conoscimento che i giovani (cioè quanto essi hanno più capacità di conoscere). Può nascer dubbio se la frase *dar conosciuto* sia del buon uso della lingua. Ma del buon uso è *dare a conoscere*; onde se il verbo dare così comunalmente s' unisce con l' indefinito conoscere, non par ripugnante che unir si possa col participio del medesimo verbo. *Far conoscente alcuno* è modo nulla meno insolito agli orecchi moderni che *dar conosciuta una cosa*: pure trovasi adoperato nel Sec. XIV. Il Boccaccio nel Filostrato dell' ediz. rarissima del Sec. XV. di Maestro Luca, che si conserva nella Pucciana cart. 1. del F. f.

chi ha dunque il potere
Prego devoto che lui lungamente
Mi presti, e me ne facci conoscente.

L' edizione di Parigi del 1789. è infedelissima. E nel titolo della Novella 7. della Giornata 3. *Tedaldo . . . . . parla*

con la sua donna, e *falla del suo error conoscente*. Così pure nella Novella dello Scolare dice la vedova: *ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente*. Nelle Favole d' Esopo, Padova 1811. p. 102. *L' Aquila . . . . mandò al Lione imbasceria, dicendo che lo voleva per nemico, e che mai non porterebbe corona, se no 'l facesse conoscente di tanta follia*. E Franco Sacchetti nel titolo della Novella 114. *Dante Alighieri fa conoscente un fabbro, e un asinaio del loro errore*. Il Boccaccio nella Novella centesima usa *far veduto*, che secondo il Vocabolario significa *far parere*, e forse potrebbesi aggiugnere *far vedere*, maniera non meno lontana dall' uso comune d' oggidì che *dar conosciuto* non è. E se *far veduto* significa, far vedere, può *dar conosciuto* significare, dare a conoscere. Nè credo che nuocer possa alla mia correzione ciò ch'io fo su le due *ll* che sono nella voce *dalla*, una delle quali o la tolgo, o la distacco dall' altra. Nei vecchi Codici, nei quali è confusissima l' ortografia, queste lettere s' addossano, come s' addossano pur le parole, e bene spesso ridondano. Nel Dialogo di S. Gregorio ms. della Pucciana copiato nel 1378.

car. 37. a tergo si legge: *I parenti del detto giovane Monaco gittandosi a' piedi di Benedetto con grande pianto il pregarono chelgli piacesse di rendergli la grazia, ellamore, ellabenedizione sua*. Nella Storia di Barlaam Roma 1734. p. 92. è così stampato: *Ma ciò ch' ella diceva, tutto lel faceva dire lo diavolo*: ove *lel* ridotto a buona ortografia poteva scriversi *le 'l*, cioè *le il*, o *le lo*. Nella Giornata 3. Novella 3. T. 3. p. 88. ha detto il Boccaccio: *e 'l dopo molto averlo ammaestrato ec.*, ove la *'l* è soverchia. Allontanate queste difficultà, che potevano all' animo presentarsi, pare a me che la spiegazione addotta si renda alcuna cosa probabile.

G. 2. N. 5. T. 2. p. 100. *Andreuccio.... presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'n prima fieramente cominciò a percuotere la porta. Per la qual cosa molti de' vicini avanti destisi, e levatisi ec. fattisi alle finestre, non altramenti che ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso, cominciarono a dire*. I Deputati osservano che i due Testi migliori hanno: *La qual cosa*, e che il Mannelli non solamente scrive così nel suo Testo, ma nota

in margine *Latino imperfetto è qui*: il che mostra palesemente che così pure era scritto nell' original ch'ei copiava. Comecchè sì fatte autorità sieno rispettabili sommamente, nondimeno i Deputati hanno creduto di dover fare in questo luogo alcun cangiamento, *e per aggiugnere il manco che si può, hanno giudicato che ci potesse mancare un Per.* Ed osservando che mancanze sì fatte d'una parola si trovano anche altrove nell' Ottimo, si sono determinati a scrivere: *Per la qual cosa*, persuasi *che questa sia e la più facile e la più propria medicina di questo luogo*. Essi riferiscono più altri luoghi, i quali a rispetto della sintassi avrebbero pur bisogno di medicina, e terminano dicendo: *tutto abbiam voluto che sia noto al Lettore, acciò ci possa, piacendoli, esercitare lo ingegno, e valersi anch' egli del suo giudizio*. Animato da sì cortese invito dei Deputati ardisco di manifestare la mia opinione, che alcun poco diversifica dalla loro. Io suppongo che ne' primi originali del Decamerone fosse scritto, o almeno che l' intenzion del Boccaccio fosse di scriver così: *cominciò a percuoter la porta a la qual cosa molti de vicini avanti destisi ec.* È ben facile che nel concorso delle due *a* nelle voci *porta a la qual cosa*

una di loro ne rimanesse fognata nelle copie sussegnenti, e che si scrivesse *porta*. *La qual cosa ec.* Il perchè *la più facile e la più propria medicina di questo luogo* a me parrebbe esser questa: *cominciò a percuoter la porta*. *Alla qual cosa* (cioè al quale strepito) *molti de' vicini avanti destisi ec.* Così facendo mi pare che al Testo ottimo *si aggiunga il manco che si può*. Questo modo di usare il terzo caso è frequente negli scrittori, e nel discorso familiare altresì, onde appena che vi bisognano esempi. Nella G. 9. N. 5. T. 8. p. 81. *Bruno e Buffalmacco . . . . quasi al romor venendo, colà trassero*. E il Petrarca: *Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo*. Nella Nov. 4. della Gior. 3. T. 3. p. 109. si legge: *si giaceva fino all' ora del mattutino; al quale levandosi se n' andava*. Il Sig. Colombo pone una nota ove dice, che i Deputati *al quale* sostituirono *et allora* perchè avendo posto lo scolare in vece del monaco non potean dire che egli andasse al mattutino. In somma comunalmente questo luogo s' interpetra così: *al qual mattutino andava, levandosi*. Con pace dei Deputati, io non avrei nulla cangiato, salvo che avrei posto virgola dopo *levandosi*, ed avrei in-

teso : *al qual mattutino* levandosi , se n'andava via. Spiegato così diviene un esempio del modo d' usare il terzo caso indicato di sopra (1).

G. 2. N. 7. T. 2. p. 159. *Molti furono che la forza corporale e la bellezza , e certi gli ornamenti con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d' aver mal disiderato s'avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione.* Il Sig. Colombo annotando in questo luogo ci dice: *Affinchè il senso quì non rimanga imperfetto è d'uopo sottintendervi il verbo provarono. Esso vi si legge nella stampa del 1527; ma convien dire che nessun testo antico favoreggi questa lezione; perciocchè nè i Deputati, nè il cav. Salviati . . . . . la seguirono .* Egli inclina a credere che quì il detto verbo sia da sottintendere per via d'ellissi, di che non mancano esempi , massime negli autori del trecento. Il Codice terzo Magliabechiano ha veramente il verbo *provarono* , ma non so che conto far se ne debba contro l' autorità

(1) Se la correzione di questo luogo del Decamerone ha la sorte di essere approvata, a me nulla si deve: perciocchè io l' ho dipoi ritrovata nella Nota 3. del Bottari alle Lettere di Fra Guittone .

di tanti altri Testi migliori. Ardirei di rabberciare di fantasia questo luogo: se il rabberciamento piace, sì piaccia, se non, sì me ne sto. Leggo così: *nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che sì quelle cose loro di morte dessero o di dolorosa vita cagione*. Primieramente pronunziandosi il *che sì* con forza può facilmente essere stata raddoppiata la *s*, e trovandosi ne' Testi antichi a penna bene spesso addossate le voci, può darsi che si leggesse *chessi*, onde in luogo di ridurre l' addossatura in *che sì*, siasi ridotta in *ch' essi* o in *che essi*. Sopra di ciò è da vedersi la Tavola posta dal Bottari ai Gradi di S. Girolamo alla voce *cioè*. Secondariamente la particella *sì*, considerandola riempitiva, e corrispondente al Latino *quidem*, non pare esser quì posta a mal tempo. È inutile ch' io ne adduca gli esempi, che trar si potrebbero dal Decamerone medesimo. Apparirà mutazione più arbitraria il *dessero* in luogo di *essere*. Ma pure mutazioni non meno sensibili sono state fatte nel Decamerone da solenni Critici, perchè il sentimento non rimanesse storpiato. A questa mia l' autore stesso procura alcun grado di probabilità, perciocchè in un periodo nel giro presso che simile a questo adopera

il verbo *dare*. Vita di Dante Fir. 1723. p. 229. *Il che spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire, o per esser tratti d' alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano, o sono da altrui ammogliati: nè prima s' avveggiono, d' un viluppo usciti, essere entrati in mille, che la prova, senza potere, pentendosi, indietro tornare, n' ha data esperienza*. Il Sig. Colombo alla pag. 356. del T. 8. G. 10. N. 9. pone una giudiziosissima nota sul correggere anche i Testi antichi ove sono evidentemente scorretti. Io sono persuaso del tutto sopra ciò ch' egli dice, e in questo luogo o bene o male ne ho dato prova. Egli nella nota citata difende la voce *difetto*, che hanno alcune stampe, e riprova *diletto* dei Testi a penna. Il luogo della novella è questo: Il Saladino prende commiato da Messer Torello, e gli dice: *Vi prego . . . . che voi, avendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a vedermi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora per la vostra fretta mi convien commettere*. Io propongo un' emendazione diversa da quella del Sig. Colombo, ritenendo la voce *diletto* del Testo Mannel-

li, e leggendo così: *acciò che io possa in quella, essendomi d' avervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che ora per la vostra fretta mi conviene ommettere.* A me pare assai facil cosa che nella troppa vicinanza delle parole dei Testi antichi la lettera *e* ultima della voce *conviene* sia potuta divenire un *c* nel principio della voce seguente. Senzachè *diletto* apparisce più in concordia con la clausola antecedente, *essendomi d' avervi veduto rallegrato*. Finalmente siccome *difetto* quì vuol dir la mancanza di godere della dimestichezza di Messer Torello, la quale unicamente da lui veniva volendo egli partire, non mi pare che quel *mi convien commettere il difetto* stia molto bene in bocca del Saladino. La lezione *diletto* è sostenuta dal Testo Mannelli, e dalla celebre edizione *Deo gratias*, che si conserva nella Magliabechiana. Confesso bensì che tutti i Codici Laurenziani, dall' ottimo in fuori, e i tre Codici Magliabechiani hanno *difetto.*

G. 2. N. 7. T. 2. p. 174. *E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva, e quella aperta, Pericon dormente*

uccisono. Parlasi di Marato fratello di Pericone. Il Sig. Colombo osserva in questo luogo, che dopo essersi detto: *aperto* : . . . . . *là dove Pericon dormiva* non può la voce *quella* riferirsi più a *casa* che v'è di sopra (*e nella casa si nascose*) nè la voce *aperta* avervi più luogo. Crede perciò queste due voci (*e quella aperta*) essere state aggiunte dal copiatore. Onde egli leggerebbe . . . . . *aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla donna dormiva*, *lui dormente uccisono ec.* Io rispetto infinitamente le opinioni del Sig. Colombo, come di Persona che sente molto avanti nel fatto di nostra lingua. Ma non perciò posso rimanermi dal produrre il mio sentimento, persuaso che il Sig. Colombo, uomo di dolcissimo carattere, tien per fermo che salva sempre l'amicizia si può diversamente opinare. Rispetto al pronome *quella* io dico che siamo al solito ad una di quelle che lo stesso Sig. Colombo ha chiamato costruzioni di pensiero. Esso si riferisce a camera, la quale benchè sia avanti intorno a tre pagine dell' edizione Parmense, nondimeno le parole *là dove Pericon colla donna dormiva* erano ben sufficienti a risvegliare nel pensiero dello scrittore l'idea della camera. Relativamente poi alla voce *aperta*,

mi pare che il male venga dal prendere ambedue le volte il verbo *aprire* nello stesso significato. *Aprire* figuratamente vuol dire anche manifestare; e il Boccaccio in questo senso usalo frequentemente. G. 1. N. 3. T. 1. 168. *Il Saladino . . . . . dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare ec.* E quì nello stesso periodo *aprire* è due volte per *manifestare*. Nel Laber. d' Amore, Oper. Edi7. Nap. p. 17. *Ma lasciando ora questa disputazione, che luogo non ci ha, stare, e venendo a quello aprirti, che tu domandi ec.* E ivi a p. 20 . . . . . *aprendole io onestamente, per una lettera, il mio amore ec.* E il Boccaccio ha usato altrove assai vicinamente il verbo *aprire* in diverso significato. G. 5. N. 6. T. 5. p. 130. *La giovine.... aveva la finestra lasciata aperta..... Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n' entrò dentro, e alla giovane, che non dormiva, allato si coricò. La quale, prima* che ad altro venissero, tutta la sua *intenzion gli aperse ec.* Perciò il sentimento del passo, di cui si tratta, io stimo esser questo; che Marato si nascose nella casa del suo fratello, e trapassata una parte della notte, mostrò

a' suoi compagni la camera dove Pericon dormiva, e quella aperta, l' uccisono.

G. 2. N. 8. T. 2. p. 220. *dico Che essendo lo' mperio di Roma da Franceschi ne' Tedeschi trapassato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà et acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese e sì per l' offesa dell' altrui, il Re di Francia et un suo figliuolo con ogni sforzo del lor regno, et appresso d' amici e di parenti che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopr' a' nimici, raunò.* Nel Testo Mannelli il verbo *raunò*, che mancava nell' originale, fu aggiunto dal copiatore. Il Sig. Colombo avverte che questa lezione fu seguita nella stampa del 27. ma non già in quella dei Deputati, e nelle due citate dalla Crusca, nelle quali si legge: *ordinarono un grandissimo esercito per andare ec.* I tre Codici Magliabechiani hanno *ordinarono*. Contuttociò io non accetterei l' *ordinarono* dei Codici e delle stampe, e tanto meno il *raunò* del copiatore Mannelli. A me piacerebbe assai più sopprimere la *che*, la quale accompagna *far poterono*, e ponendo virgola dopo *parenti*, leggere: *far poterono un grandissimo esercito*

per andare sopr' a' nemici. Nella N. 8. G. 2. T. 2. p. 250. si legge: *il giovane non fu contento in alcuna guisa, e di subito fieramente peggiorò*. Il Testo Mannelli leggeva: *non fu contento et in alcuna guisa ec.* Ma quei del 27. i Deputati, ed il Salviati non si fecero scrupolo di togliere quella *et*; che al Sig. Colombo pare che sconci la sintassi. In altro luogo (G.3.N.9.T.3.p. 251.) il Sig.Colombo ha ottimamente raggiustato un periodo coll' aggiugnere la particella *e*, e col variare l' interpunzione. Merita d' esser letta la bella Nota da lui posta alla pagina sopra citata. Non è adunque sempre vero che il togliere o l' aggiugnere una minuzia quando il bisogno il richiede, sia una temeraria violazione dell' integrità dei Testi a penna: e potrei quì ripetere le savissime parole del Sig. Colombo (T. 6. p. 121.) *Questo non è metter le mani nel testo, ma far che si legga bene quello che per difetto di buona scrittura erasi letto male*. Alcuna volta la ragion ne consiglia a non curare l' autorità dei Testi a penna e delle stampe. Per esempio nella Coltivazione Toscana del Davanzati al Cap. del tagliare i legnami si legge: *Il buono Abeto vuol esser fatto in luogo magro, sassoso, montagnoso, come erano*

quelli di Monte Morello, avere il tiglio fitto, dritto incerato ec. La voce *incerato* si trova in due buoni Mss. presso di me; nelle edizioni di Fir. 1600. 1610. 1622. 1638. e nelle due Cominiane del 1727. e del 1754. Non è perciò ch' io mi risolva di accettare sì avvalorata lezione, perchè non so che voglia dire *il tiglio incerato dell' Abeto*. Nè pur mi muove l' autorità della Crusca, che alla V. Tiglio allega questo passo con l' aggiunto *incerato*. Io, benchè di fantasia, leggo *incerrato*, da incerrare, cioè stretto e ben connesso. Oltre di che, se si prende di mira l' originale dal Mannelli copiato, vorrei che si giudicasse quale è violazione maggiore, o togliere la particola *che*, la quale con facilità può esser caduta inavvertentemente dalla penna dello Scrittore, o l' aggiugnere i verbi *raunò* e *ordinarono*, nello scrivere i quali è molto più difficile l' inavvertenza. Rispetto poi alla frase *fare un esercito*, essa dee reputarsi di buona lega, perciocchè usala il Davanzati, Annali Libro I. paragr. 10. *La cupidigia del dominare dessa fu, che lo istigò giovinetto privato a sollevar con doni i soldati vecchi, fare un esercito, corrompere al Consolo le legioni.* E il Boccaccio ha detto l' equivalente (G. 5. N. 2.) *Un gio-*

vine di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Che se alcun si ostinasse a voler nel testo la *che* proscritta, tuttavia direi che non fa bisogno ritenere uno de' due verbi *raunò* e *ordinarono.* Si ponga mente che la Novella comincia: *dico Che*. Or questo *dico* può applicarsi a due *che*: cioè, dico che nacque grandissima nimistà ec. e dico che far poterono un grandissimo esercito il Re ed un suo figliuolo. Questa spiegazione potrà parere stiracchiata anzi che no; ma non sarà almeno la prima stiracchiatura adoperata per ispiegare i luoghi oscuri e difficili, che s' incontrano nell' opere del Prosator Certaldese. Si può bensì in qualche modo avvalorare. Pongasi mente ad un luogo della Nov. 1. della Gior. 9. T. 8. p. 13. dell' Ediz. Parm. che è, *che tu mai più non le mandi*. Questa *che*, la quale pare affatto sospesa, si riferisce a *madonna Francesca dice* del periodo antecedente. Così l' intesero i Deputati, così l' intese il Sig. Colombo nell' appostavi annotazione.

G. 3. Introd. T. 3. p. 21. *Nel quale* (palagio) *entrati e per tutto andati; et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s' appartiene, sommamente il commendarono ec.* Ci avverte il Sig. Colombo che alcuni ebbero questo luogo per imperfetto, e lessero, *et avendo* vedute *le gran sale ec.* Soggiunge che il Salviati non approvò l' aggiunta di quella voce *vedute*, e riferì piuttosto *avendo* al palagio, non già alla brigata delle donne e dei giovani. Il Sig. Colombo disapprova il Salviati per questa ragione, che allora *avendo ripiene* apparterrebbe così alle sale come alle camere, e si verrebbe a dire che ancora le sale erano ripiene di ciò che a camera appartiene. Egli perciò riferisce il gerundio *avendo* alle donne ed a' giovani, ed approva l' aggiunta della voce *vedute* o d'altra simile, che può esser rimasta, egli dice, nella penna o all' autore, o al primo copista. Confesso che in questo senso la ragione del Sig. Colombo è assai giudiziosa: ma non perciò io stimo che quì si debba alterare la lezione dei Testi a penna migliori, e son col Salviati. Credo bensì che il Salviati non abbia avvalorato punto il suo sentimento, ed

io mi sforzerò di ciò fare. I mobili nelle sale son piuttosto imbarazzi. Le pitture e le statue adattate alle pareti sono ornamenti pregiabili, ma non già necessari. L' essenzial qualità delle sale nei signorili palagj è l' ampiezza, perchè sono esse per lo più destinate all' uso dei gran festini, e dei gran conviti. Il Boccaccio, Filoc. Libr. 6. Oper. Ediz. Nap. V. 2. p. 110. descrivendo la torre, o gran palagio, ove era rinchiusa Biancofiore, dice: *Vi sono cento camere bellissime, e chiare tutte di graziosa luce, e molte sale, e tra le sale una ven' è, e la credo la più bella cosa che mai fosse veduta. Ella tiene della larghezza della torre grandissima parte ec. In questa mangia sovente il nostro Ammiraglio con Biancofiore, e con l' altre donzelle.* È vero che il Boccaccio riveste quella gran sala di romanzeschi ornamenti; ma egli scriveva allora un romanzo. Nel Decamerone al contrario descrive presso a poco le cose come gli s' erano presentate alla vista, tanto che dalle descrizioni di lui il Sig. Gherardi nella Villeggiatura di Maiano MS. ha ricavato che la sua Villa di Poggio Gherardi è il primo Palagio abitato dalla brigata novellatrice: così sappiamo quale è la Valle delle donne ec. Bastava adunque al Boccaccio il

dire che le sale eran grandi, ed avea così notata la loro principal proprietà, senza entrare in particolarità d'ornamenti. Rileggendo perciò il periodo con questa avvertenza, e posponendo ancora, se piace, l'aggiunto *grandi* al sostantivo *sale*, svanirà, s'io non erro, ogni difficoltà.

G. 3. Introd. T. 3. p. 25. *Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo, e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura, la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo. . . . . che di meno avria macinato un mulino*. Gran varietà d' opinioni è tra' Critici su questo luogo. Troppo lungo affare sarebbe il riferire tutto ciò ch'essi hanno detto, e rimando il lettore all' edizione Parmense. Accennerò solamente che la confusione di questo luogo nasce dal non sapere qual nome regga il verbo *gittava*, e dal rimaner sospeso il pronome *la quale*, che si trova dopo la voce *figura*. Io riferisco il verbo *gittava* alla *fonte di marmo* nominata nel breve periodo antecedente, ed aggiungo il verbo *è* dopo il pronome *la qua-*

le: tanto che il questionato periodo vien ridotto così: *Iv' entro* la fonte, *non so se da natural vena o da artificiosa*, *per una figura*, *la quale è sopra una colonna*, *che nel mezzo di quella diritta era*, *gittava tanta acqua ec.* Resta che con alcuna ragione io fiancheggi la lezione proposta. Primieramente la *è* verbo nei buoni Testi a penna è sì di frequente fognata, specialmente allorchè la voce che la precede in *e* finisce, che non si può dire alterata la lezione d' un Codice quando essa *è* si aggiugne per togliere la confusion d' un periodo. Gli esempi sarebbero ben numerosi; ma non allegherò che poche autorità. Nel Milione di Marco Polo Testo a penna Pucciano scritto nel 1391. a car. 36. a tergo si legge la rubrica d' un capitolo così: *Della gran provincia di Mabar che detta l' India maggiore*. E il capitolo comincia: *Partendosi dell' isola di Scilla va verso ponente LX. miglia*, *e trova la gran provincia di Mabar*, *che chiamata l' India maggiore*. E in ambedue i luoghi fa bisogno legger *che è*, o *ch' è*, come nel periodo del Boccaccio ho letto *la quale è*, o *la qual è*. Il Salviati nella Novella del Giudice Marchigiano, G. 8. N. 5. Decam. ediz. di Firenze 1587. p. 419. stampò: *tra que-*

ste, *una*, *ch' è più notabile*, *che alcuna dell' altre*, *al parer suo*, *ne gli vide ec.* Così ancora si legge nell' ediz. Parmense T. 7. p. 93. Ma il Mannelli, e l' edizione dei Deputati hanno *che più notabile*. Io adunque in questo luogo delle Cento novelle non ho altro fatto che ciò che in un altro fece il Salviati grandissimo conoscitore di nostra lingua. In secondo luogo mi giova osservare che nulla dovrebbe dispiacere l'essere il presente *è* seguito dall' imperfetto *era*: *la quale è sopra una colonna*, *che nel mezzo di quella diritta era*: perciocchè di sì fatte riunioni di verbi di tempo vario, le quali presso i moderni non usan molto, appo gli antichi se ne trovano assai. Si consideri la correzione del Salviati riferita di sopra, e si vedrà il presente *è* che va di conserva col passato *vide*. Nelle Favole d' Esopo, Padova 1811. Fav. 2. *Avendo in diversi luoghi prese il Lupo e l' Agnello diverse fatiche*, *avvenne che ciascuno di loro aveva grande sete*, *e dimandano il beveraggio per uno medesimo andamento*. Vite de' Santi Padri, Vita di S. Gio. Battista. T. 3. 199. *Egli s' alzò la gonnella d' intorno*, *e coglie fiori e mette in grembo*. Tolte queste piccole difficoltà, parrebbe che il periodo

del Boccaccio avesse acquistato sufficiente chiarezza. Una simile correzione fece il Bottari in altro luogo del Decamerone, che è nella finale della sesta Giornata (T.6. p. 131. Ediz. Parm.): e ne la pubblicò nella Nota 2. alle Lettere di Fra Guittone. *Lo stesso Mannelli*, dice il Bottari, *la sbagliò anche nella finale della Giorn.* 6. *in questo luogo*: Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello *correva*, entrarono; *poichè sembrandogli mancare un verbo, supplì di sua fantasia quel correva, facendovi sopra un piccol segnuzzo, e in margine il solito* deficiebat. Egli adunque rifiutando il deficiebat del copiatore Mannelli, e l' autorità delle edizioni del 27. e dei Deputati, ove si vede adottato il verbo *correva*, corregge così: *Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della qual è un chiarissimo fiumicello, entrarono.* É vero che la di lui correzione avvalora la mia, contuttociò io non posso prestarmi ad accettarla. I tre Codici Magliabechiani hanno *correva*, e questo sarebbe poco; perciocchè essi Codici non sono di tal bontà da potergli opporre all' originale dal Mannelli copiato. Ciò che a me fa forza si è che il verbo *correva* si

trova ancora nel prezioso Frammento Magliabechiano (Cod. 8. Palch. 2.) il quale per le ragioni già dette può andar del pari con l'ottimo Testo. Al contrario il Sig. Colombo ha ottimamente racconciato un luogo nella N.9. della G. 3. colla semplice aggiunta della congiunzione *e* forse ingoiata dalla voce *fatte*, che precede. Si vegga la Nota da lui posta alla pagina 251. del Tomo 3.

G. 3. N. 1. T. 3. p. 33. *Non pensando nè volendo aver rispetto a se medesimi.... nè ancora alle gran forze dell'ozio, e della sollecitudine*. Per servire alla brevità non ho quì posto che poche parole di questo luogo del Decamerone, che ha dato molto da fare agl' interpetri. Prego il lettore a compiacersi di leggere la breve introduzione a questa Novella, ove il dubbio passo sopra riferito si trova. Parla il Boccaccio di coloro, che vivendo occupati negli affari e nei sollazzi del mondo, condannano altamente ogni debolezza originata dalle passioni in quelle persone, che si sono ritirate in solitudine. Il Sig. Colombo ci avverte che in vece di *sollecitudine* leggesi *solitudine* nella stampa del 27. e nel Codice adoprato dal Salviati, ch' ei denomina il *terzo*. Ad ogni modo, seguita il

Sig. Colombo, il Salviati s'attenne all'ottimo testo, pigliando quella voce *sollecitudine* per *una cotal malinconia ed accidia*. Al Sig. Colombo non piace la spiegazion del Salviati, parendogli che *sollecitudine* per *accidia* sia come sarebbe a dire *bianco* per *nero*; ed ha egli pienamente ragione. Inclina pertanto a credere che *solitudine* sia la miglior lezione, e che l'autore o per distrazione, o per errore di mano potesse avere scritto *sollecitudine*. Con tutto ciò io come il Salviati seguirò la lezione dell'ottimo Testo, avendola specialmente trovata conforme nei tre Codici Magliabechiani già menzionati. Il motivo si è ch'io volgo il sentimento in altra foggia, che a me par buona; e se altrui non parrà tale il soffrirò con pazienza. Il Boccaccio mette in iscena due specie di persone: le occupate e dissipate nel mondo, e le ritirate nella solitudine dei chiostri. L'ozio, come ha cantato il Maestro dell'arte d'amare, ha grandissime forze per fomentare la concupiscenza, e al contrario la sollecitudine, cioè l'intensa premura di maneggiare diligentemente gli affari, le ha grandissime per indebolire la passione medesima. Anzi il Boccaccio può interpetrar se medesimo. Nel Proemio al Decamerone egli dice (Ed. Parm. T. 1.

58.) che nelle donne, le quali nel piccolo circuito delle loro case quasi oziose dimorano, la malinconia mossa da focoso disio con grave noia si dimora, nè vien rimossa da nuovi ragionamenti. Ma agli uomini non manca l'andare attorno, udire, e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, giuocare, o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto, o in parte l'animo a se, e dal noioso pensiero rimuoverlo. Fa d'uopo adunque di non riferire, come s'è fatto sin quì, le due voci *ozio* e *sollecitudine* alle persone solitarie, ma bensì *ozio* ad esse, e *sollecitudine* alle persone che vivono nella gran società. Stabilito ciò, il sentimento del Boccaccio è questo: Assai sono di quegli uomini, e di quelle femmine che condannano ec. non pensando, nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenza di far quel che vogliono, non può saziare; nè ancora pensando alle gran forze dell'ozio, che accresce le passioni nei solitari, nè alle gran forze della sollecitudine, che dovrebbe diminuirle in loro.

G. 3. N. 7. T. 3. 173. *mi disposi a non voler piu la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera, nè sua*

ambasciata più volli ricevere (parla Ermellina). Il Sig. Colombo pone quì una giudiziosa nota osservando che nel testo Mannelli era *ritenere*, ma da mano posteriore vi fu sostituito *ricevere*, come leggesi nelle edizioni del 27. e dei Deputati. Stima che con proprietà si dica *ritener lettere*, ma non già *ritenere ambasciate*, e si protesta che egli continuerà a credere che *ricevere* sia da leggersi in questo luogo, finchè non si mostri che o dal Boccaccio, o da altri autorevoli Scrittori sia stato adoperato *ritenere* nella significazione di *ricevere*. Io non saprei nè vorrei contradire al Sig. Colombo, mosso ancora dall'aver io trovato *ricevere* nei tre Testi a penna Magliabechiani. Inclino adunque ad abbracciar l'opinione d'un amico sì dotto; e solamente vorrei che noi non ci allontanassimo dall' ottimo Testo, se non dopo aver fatto inutili sforzi per sostenerlo. Il perchè esporrò alcune mie riflessioni, le quali o sieno d'alcun peso, o no, non rileva: basta solo che dir non si possa che sia stato troppo leggermente rigettato il Testo Mannelli. Premetto che alcuni verbi ricevendo in principio la particella *ri* non cangiano significazione. *Tener presso di se*, e *ritener presso di se*; *tornar di campagna*, e *ritor-*

nar di campagna , vaglion lo stesso . Ciò è tanto noto che non abbisogna d' esempi. Ora il verbo *tenere* ha tanti significati, alcuni dei quali sono anche fuori del comunale uso, che subito non si può dire , che esso al tempo del Boccaccio in una cotale significazione non era. Nella Novella di Martellino, G. 2. N. 1. T. 2. p. 17. l' oste coi compagni di Martellino portatosi da Sandro Agolanti , *con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse* : cioè che ne avesse premura, o come dicono i Deputati , gli attenesse. Nella Belcolore G. 8. N. 2. T. 7. p. 49. *Ma la Belcolore venne in iscrezio col sere, e tennegli favella insino a vendemmia*, cioè si ritenne dal favellargli . Ma passiamo ad altri luoghi del Boccaccio che più verranno in acconcio. In questa stessa Novella di Tedaldo T. 3. p. 201. *Il peregrino tantosto n' andò a' quattro fratelli . . . . . e questo fatto, loro , e le lor donne a dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino gl'invitò; ed essi liberamente della sua fè sicurati , tennero lo 'nvito.* G. 10. N. 9.T. 8. p. 326. *Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se quando gli trovò invitati gli avesse.* Lo-

renzo de' Medici, Simposio Cap. 6. Ediz. di Bergamo p. 199. *Credo che allo spedal terre' lo 'nvito*. E Novelle antiche Fir. 1778. T. 1. p. 272. *Socrate rispose agli Ambasciatori, e disse: voi mangerete innanzi ec. Tennero lo invito*. Or questo modo di dire, *tener l' invito*, non si può esporre più acconciamente che con *accettar l' invito*; e perciò *tener* quì vale *accettare*. E se tra *tenere* e *ritenere* per lo più non suol essere diversità di significazione, quel *sua lettera, nè sua ambasciata più volli ritenere*, vorrà dire *più volli accettare*.

G. 3. N. 7. T. 3. p. 202. *Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato; et egli se n' era accorto. Ma, come seco disposto avea, venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* Gran disordine hanno trovato i Critici in questo luogo del Boccaccio. Messi da parte gli antichi, addurrò solamente l' os-

servazione del Sig. Colombo, che è la più giudiziosa. Nasce, egli dice, il disordine dall' essersi usato il gerundio in vece del verbo. Se in vece di *nè avendo avuto* si leggesse *non ebbe*, il periodo piglierebbe un regolare andamento. Merita d' esser letta interamente la Nota del Sig. Colombo, ed io per brevità rimetto il lettore all'edizione Parmense. Non perciò vo' rimanermi di tentare altra via. Premetto che in questo luogo hanno interpunzione varia varie edizioni. L' edizione del Testo Mannelli ha il punto dopo la voce *Tedaldo*, ma non comincia per lettera grande la voce seguente *per*: e forse è quel punto minimo, di che parla il Salvini nelle Prose Toscane; Parte 2. pag. 21. Ha poi la detta edizione il punto fermo dopo la voce *accorto*, e comincia la voce seguente *Ma* con lettera maiuscola. I Deputati e il Salviati fanno punto fermo dopo la voce *Tedaldo*, ma nol fanno già dopo la voce *accorto*, e seguitano il periodo. La moderna di Livorno del 1789. concorda con la Parmense. Ripeterò ancora, ciò che ho detto altrove, che la cattiva interpunzione nelle stampe fa spesso nascere il disordine de' periodi. Oltre a gli esempi da me addotti ne accennerò un altro che può vedersi nell' Opere del Boccac-

cio dell' edizione di Napoli 1723. V. 1. pag. 226. in principio, ove trovasi un punto fermo, che stacca una parte del periodo antecedente, e ne fa nuovo periodo affatto sospeso. Finalmente all'uopo di esporre il mio concetto mi giova avvertire che nei tre Testi a penna Magliabechiani manca la particella *Ma* incominciante nuovo periodo dopo la voce *accorto*. Posto ciò io regolerei l' interpunzione del periodo in questa guisa: *Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo (per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n' era accorto) ma, come seco disposto avea, venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* Potrebbe ad alcuno parere poco calzante con gli antecedenti la particella *ma*. Ravvicinandola a che si riferisce, a me non dispiace. *Non avendo avuto nel convito cosa alcuna altro che laudevole, se non la taciturnità . . . . ma venuto il tempo di torla via, si levò in piè ec.* Nello Specchio del Passavanti Fir.

1725. p. 178. si trova: *Leggesi scritto da Pietro Damiano, ch' e' fu in Borgogna uno cherico, il quale acquistato uno grande benefizio nella Chiesa di Santo Maurizio, del quale era stato lungo piato tra lui et uno possente cherico del paese; ma costui ec.* Il *ma* di questo periodo è forse posto nella stessa guisa che il *ma* di Tedaldo. Se ciò non basta, si può anche togliere con l' autorità dei tre Codici Magliabechiani.

G. 4.Proem. T. 4. p. 4. *Il che manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in fiorentin volgare et in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono.* Dubbiosa è a molti sembrata l' espressione *senza titolo*, che in questo luogo si trova; di che varie opinioni venute sono, delle quali il Sig. Colombo fa menzione nella sua nota. I Deputati vogliono che ciò importi senza il nome dell' autore, il Salviati senza aver dedicato il libro a veruno, e il Can. Dionisi fondandosi sopra ciò che dice il Boccaccio nel Commento sopra Dante che il Libro degli amori d' Ovidio sia chiamato *sine titulo* perchè non vi si favella d' alcun

suggetto continuato, vuole che senza titolo sia da chiamare altresì il Decamerone, ove non si continua la stessa materia, ma ora d' una ora d' un' altra si tratta. Io credo non esservi ragione alcuna, onde abbandonare l' opinione dei Deputati. Per isviluppare più chiaramente la questione esporrò quali significati abbia dato il Boccaccio medesimo alla voce *titolare* o *intitolare*. Egli significò con essa il porre il nome dell' autore in fronte all' opera, sì come manifestamente apparisce da un luogo della Vita di Dante, che è questo: *Compose questo grolioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s' intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui*. Vita di Dante Firenze 1723. p. 254. Intese eziandio il Boccaccio per *intitolare* il dare un certo nome all'opera, perciocchè poco appresso nella citata pagina egli dice: *Compose in un suo volumetto, il quale egli intitolò Vita nuova, certe operette, siccome Sonetti ec.* E alla pag. 259. *Questo egregio autore . . . . fece un Libro in Latina prosa, il cui titolo è Monarchia.* Finalmente presso il Boccaccio *intitolare* è ancora ciò che al dì d' oggi diciamo dedica-

re o indirizzare ad alcuno. Nella stessa pag. 259. si legge: *Questo Libro della Commedia ec. La prima parte, cioè l' Inferno, intitolò a Vguccione della Faggiuola ec. La seconda parte, cioè il Purgatorio, intitolò al Marchese Moruello Malespina. La terza parte, cioè il Paradiso, a Federigo terzo Re di Sicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a Messer Cane della Scala.* E alla pag. 260. *Compose il detto Dante due Egloge assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatigli, a Maestro Giovanni del Virgilio.* Forse a questa significazione si può ridurre ciò ch'ei fa dire alla Fiammetta nella Conclusione al suo Libro. Ediz. Nap. p. 170. *Tu dei esser contento di mostrarti simigliante al tempo mio, il quale, essendo infelicissimo, te di miseria veste, come fa me. E perciò non ti sia a cura d'alcuno ornamento (siccome gli altri sogliono)* avere, cioè di nobili *coverte di colori vari tinte e ornate, o di pulita tonditura, o di leggiadri minii, o di gran titoli.* Di tali significazioni è d' uopo non contar quella che forma il nome del Libro, poichè a confessione di tutti il nome è Decameron. Il Frammento Maglia-

bechiano dice: *De' quali infra gli altri* (Libri) *uno molto bello e dilettevole ne compose titolato Decameron ec.* Nè bisogna pensare se Decameron indichi piuttosto la divisione che il contenuto dell'opera: nè troppo sottilmente esaminare perchè sia stato a grado a un autore porre al suo libro un titolo più che un altro. Opera perduta sarebbe sindacare i titoli Filostrato, Notti Attiche, Galateo, perchè il primo non dà indizio di Poema degli amori di Troilo e di Griseida, nè il secondo di questioni letterarie, nè il terzo di costumanze civili. Restano i significati di dedicare, e di porre il nome dell'autore. Il Salviati approva il primo, come abbiamo già detto: bensì confessa che la credenza dei Deputati a lui sembra assai buona, i quali s' appigliano all' altro significato. Nel vero a me pare che il dedicare sia cosa eventuale, che dalle circostanze dipende, e che il non aver ciò fatto il Boccaccio potesse dai detrattori di lui attribuirsi non già all' avere esso bassamente sentito dell' opera sua, ma sì all' essergli mancato il destro. Laonde se il senza *titolo* s' interpetra senza dedicazione, la scusa è di minore importanza, e meno si confà con la protesta d' avere scritto per fuggire l' invidia in fiorentin volgare, e in istilo u-

milissimo e rimesso. Al contrario se s' interpetra senza nome, più manifestamente apparisce la non curanza che mostra con l' altre espressioni di avere avuto dell' opera sua lo scrittore. Il divisamento poi del Can. Dionisi è il più lontano dall' intenzione del Certaldese, il quale vuol far credere ch'egli non dà molta importanza al suo scritto, nè da esso gran lode e rinomanza ne pretende e ne aspetta. Supposto che il Decamerone fosse pure un libro di molte e varie materie composto, ne viene egli perciò che dovesse aver potuto scansare l' invidia e le ingiurie de' maldicenti? Lascio stare che la fantasia di Messer Giovanni sul libro degli amori d' Ovidio non ha gran fondamento, perciocchè se il trattare di varie cose fosse la ragione per che quel Libro in antichi Testi a penna e in vecchie stampe è stato chiamato *de sine titulo*, come nell' edizione di Roma del 1471., si doveano chiamare così pure le Elegie di Tibullo e di Properzio, e le Poesie di Catullo, nelle quali non è minor varietà. Io mi do a credere che per delicatezza alcuni abbiano voluto sopprimere il titolo *amorum*, dato dal medesimo Ovidio, come apparisce nel terzo libro dell' Arte verso 343.

Deve tribus libris, titulus quos signat Amorum,
Elige.

L' opinione del Boccaccio, su cui si fonda il Dionisi, è nel Vol. 5. p. 198. Opere ediz. di Napoli: ma è poi cosa curiosa che Messer Giovanni nello stesso Volume pag. 259. prende per titolo il *sine titulo. Nondimeno*, egli dice, *chi legge il suo libro* (d' Ovidio) *il quale è intitolato* sine titulo, *assai chiaro può vedere ec.* Ma o vero o falso che fosse il pensamento del Novellatore, basta che egli nella mente l' avesse, perchè il Dionisi potesse dire che il *senza titolo* del Decamerone da sì fatta maniera di pensare nasceva. Ciò di buona voglia concedo: ma è egli poi vero che il Decamerone abbia in se così grande varietà di materie? Le novelle si possono elleno gettar tutte nella medesima forma, onde abbian tutte la stessa fisonomia? Composto di varie materie il Decamerone sarebbe, se dopo alcune novelle vi si trovasse la Lettera a Pino de' Rossi, poi alcune Elegie dell' Ameto, poi Sonetti ec.: ma esso è un ragguaglio di una villeggiatura rallegrata col racconto di dieci novelle per giorno; e ogni donna, e ogni giovane dice la sua, che dee naturalmente esser diversa dall' altre già dette, onde l' opera ha unità e condotta più che bastante per non dover mancar di titolo. E in tal proposito mi sia lecito aggiugnere

che io reputo alterato il titolo posto in fronte dell' opera con quelle parole *cognominato Principe Galeotto*, le quali si trovano così nel Testo ottimo e in altri molti, come nelle stampe, che mi son venute alle mani. Che che ne dica un moderno commentatore di Dante, io stimo che quivi per Principe Galeotto altro intendere non si possa che mezzano d' amore. Il Boccaccio nel Commento sopra Dante, Opere Nap. Vol. 5. p. 321. esponendo il verso *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse*, narra che Galeotto *sentì primo che alcun altro l'occulto amore di Lancellotto, e della Reina Ginevra* . . . . . e che *ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano*. Ora non vorrò mai credere essere stato Messer Giovanni così senza faccia, da aver potuto egli stesso chiamare il suo libro mezzano d' amore. Il Frammento Magliabechiano, come abbiam già veduto, dice semplicemente *titolato Decameron*. Il perchè il Mannelli, che si dice aver copiato dall' originale dell' autore, dà sul bel principio nel titolo sospetto d' infedeltà. Il titolo di Principe Galeotto debbe essere stato aggiunto da qualche saccente, che riguardò all' effetto che produceva la lettura del Cento novelle.

G. 4. N. 2. T. 4. p. 62. *un frate minore, non miga giovane ma di quelli che de' maggior casesi era tenuto a Vinegia*. Sopra la voce *casesi* hanno prodotto i Critici antichi e moderni diverse opinioni, ma per mala ventura la spiegazione ancora ci manca. Il Sig. Colombo, che era quegli, in cui poteasi maggior fiducia riporre, nulla ci ha manifestato del suo sentimento. Ci dice solo che questa voce non è pure stata riposta nel Vocabolario di Verona, forse perchè le due Edizioni citate dagli Accademici della Crusca non l' hanno. Riporta l'opinione del Can. Dionisi, e non l' approva: poi quella del Cav. Vannetti, e non ne dice pur fiato. L' edizione del Testo Mannelli ha *cassesi*: alcune antiche *case si*: la Livornese come la Parmense *casesi*. Per sì fatta varietà io reputo che il luogo sia corrotto; e avendo riguardo agli esami fattivi sopra da tanti dotti, esso è per avventura insanabile. Non già con la speranza di risanarlo, ma piuttosto con quella di muovere altri ingegni più penetranti ad applicarci l' industria loro, dirò liberamente ciò ch' io ne penso. La Città d' Assisi fu nel Secolo del Boccaccio detta *Asciesi* ed *Ascesi* comunemente dagli scrittori. In questa stessa Novella poco appresso, cioè a p. 66.

si legge: *era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di S. Francesco ad Asciesi*. Dante Par. C. 11. v. 53. *Non dica Ascesi, che direbbe corto*. Malispini, dell' ediz. procurata dal Sig. Bibliotecario Follini Fir. 1816. p. 95. *assediò in quello tempo la Città d' Ascesi*. Gli esempi poi a dovizia si trovano ne' Fioretti di S. Francesco. Anche ne' secoli posteriori il Varchi la chiamò così: Stor. Fior. ediz. 1721. p. 271. *Aveva ancora il Vicerè preso la Città d' Ascesi*. E nel Commento di Ser Agresto, cioè del Caro, 1539. pag. 39. si trova stampato Scesi: *Trifone un uomo perfetto, amico del nostro poeta, e parente di San Francesco da Scesi*. Il Salvini Discorsi Parte 3. p. 81. *Rosso dicono Roscio. Così Assisi venne a dirsi Ascesi*. Ritornando al luogo corrotto del Boccaccio, osservo che nel Cod. Magliabechiano Palch. 1. n. 23. scritto da un Monaco dell' Ordine di S. Benedetto nel 1396. si legge, *chasciesi*, in vece di *casesi*. Fondandomi perciò sopra quello che ho esposto poco avanti, ardisco di rabberciare, almeno con alcuna probabilità, questo luogo così: *un frate minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior ch' ha Ascesi, era tenuto a Vinegia*. È

ben facile che nel concorso delle due *a* ne sia rimasa fognata una. Rispetto alle due *h*, una se ne può togliere: e se si potesse scrivere *Scesi*, come scrisse il Caro, la correzione verrebbe ad essere, *c' ha Scesi*, senza togliere o aggiugnere alcuna lettera alla lezione del Codice Magliabechiano, dall' *i* in fuori dopo la *c*, che essendovi per un certo strascico di pronunzia, nulla rileva (1).

G. 4. N. 6. T. 4. 146. Ed. Parm. *La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello gliele contò*. Non parendo ai Critici essere questo periodo regolare gran fatto, Aldo stampò *raccontogli* in vece di *raccontandogli*, e tolse affatto *gliele contò*. Il Rolli decide che l' Aldina lezione merita d' esser la vera. Il Sig. Colombo rigetta con ragione la correzione Aldina fatta senza autorità di Testi a penna, e disapprova la sentenza Rolliana. Spiega egli ingegnosamente il periodo dicendo, che la particola *e* non è quì copulativa, ma è posta alla maniera de' La-

(1) Ho poi veduto che Lucantonio Ridolfi nel suo Ragionamento stampato in Lione 1557. spiega questo luogo del Boccaccio con riferirlo anch' egli alla Città d' Ascesi.

tini per *anche*: per modo che il senso si riduce a questo: *la giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, gli contò* anche *la suspezione presa da quello*. Io trovo la spiegazione del Sig. Colombo molto plausibile, se non che essendomene passata per la mente un' altra, comecchè io non ardisca preferirla alla sua, pur la dirò. Gabriotto nel periodo antecedente domanda all'Andreuola qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. L' Andreuola narrandogli il sogno, e il sospetto preso di quello, la richiesta cagione gli dice. In questa guisa a me pare che la risposta sia più alla domanda corrispondente: e quel dubbioso *gliele contò* altro non significa che *la cagione gli disse*. Per esporre con maggiore chiarezza il mio pensiero, porrò i due periodi di seguito, mutando solamente ad una virgola il posto. *Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò*. Il Boccaccio in altri luoghi eziandio usa di riferire il discorso a ciò ch' egli ha detto nel periodo antecedente. Ne recherò un esempio, ove

la relazione si parrà anche più forzata di questa. Nel Commento sopra Dante Vol. 5. p. 197. dell'Opere stampate a Napoli parlando del Poeta Orazio dice così: *uomo d' altissima scienza, e di profonda fu: e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua fu, per quello che comprender si possa nelle sue, il più a Roma, dove venuto meritò la grazia d' Ottaviano Cesare*. A me pare che a quelle parole *nelle sue* si debba sottintendere *poesie*, perchè *poesia* è menzionata nell' antecedente periodo.

G. 5. N. 2. T. 5. p. 62. Ediz. Parm. *Et essendo con lei andata Caraprèsa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse; e trovato lui esser vivo et in grande stato, e rapportògliele. Piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza*. Tutte l'edizioni che ho veduto pongono punto fermo avanti a *Piacque*, e prendon perciò il *rapportogliele* per *a lei il rapportò*. In questo caso giustamente si osserva nell' edizione Parmense che *l' ultima e è superflua*. Io spiego il *rapportogliele* per *avendogliele rapportato* e dò

a questo luogo una diversa interpunzione così: *Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse. E trovato lui esser vivo et in grande stato, e rapportogliele, piacque alla gentil donna di voler esser colei che a Martuccio significasse ec.* Il participio *rapporto* in vece di *rapportato* a me non pare essere fuori del buon uso della lingua. Il Boccaccio non s'è mostrato alieno dal sincopare i participj passati della prima coniugazione. In Frate Cipolla (T. 6. p. 122.) *Chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco ec.* Nella Fantasima (T. 6. p. 153.) *E' pare che l' uscio nostro sia tocco . . . . . Dico ch' e' pare che l' uscio nostro sia tocco. Disse la donna: tocco?* Nello Scolare (T. 7. p. 171.) *Rinieri ben ti se' oltre misura vendico.* Nella Nov. 6. della Gior. 9. (T. 8. p. 90.) *La donna avendo cerco, e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò ec.* Resto poi confermato nella mia opinione trovando in alcuni buoni Codici della Laurenziana *rapportatogliele* in luogo di *rapportogliele*. Cod. 105. Plut. 90. super. del Sec. XIV. *Trovò lui esser vivo e in grande stato, e rapportatogliele, piacque alla gentil don-*

na ec. Cod. 3. Banco 42. *E trovato lui esser vivo in grande stato, e rapportatogliele, piacque alla gentil donna ec.* Cod. 106. Plut. 90. super. *E trovato lui esser vivo et in grande istato, e rapportatogliele, piacque alla gentil donna ec.* Cod. 2. Banco 42. del Sec. XIV. *rapportatogliele*. Cod. 5. Banco 42. *rapportatogliele*. Cod. 107. Mediceo Palatino, *rapportatogliele*. Le autorità di questi Codici mostrano che nel *rapportogliele* del Testo Mannelli si dee riconoscere il participio *rapporto* sincope di *rapportato*, non già il passato perfetto *rapportò*. In questa medesima Novella alla p. 64. è una nota molto ingegnosa del. Sig. Colombo relativa alla dipartenza di Martuccio e della Gostanza dalla gentil donna di Susa. Confesso che il Sig. Colombo assai dottamente ragiona; con tutto ciò non mi son potuto risolvere ad abbracciare la di lui opinione: e son forse troppo ostinato a credere che le lagrime sieno della Gostanza, e che Martuccio sia quegli che *si partì*. Nella Nov. 3. G. 3. T. 3. p. 85. si legge: *Il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s' avvisò che egli avrebbe novelle dalla sua donna*. Se in questo luogo bisogna intendere *novelle mandate dalla sua donna*, perchè non potrò io

nell' altro luogo intendere, *lagrime* sparse dalla Gostanza? Senzachè i Codici Laurenziani 3. 4. 5. del Banco 42. hanno: *della Gostanza*: e il Cod. 107. Med. Palat. pur Laurenziano, che nel vero è alquanto arbitrario, ci porge: *dalla Gostanza gittate si partì.* In uno dei tre Codici Magliabechiani si legge altresì: *della Gostanza.* In somma tutti questi Codici attribuiscono le lagrime alla Gostanza.

G. 5. N. 7. T. 5. p. 143. *Ma mentre che essi così parimente nell' amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se deliberato avesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl' impediva.* Il Sig. Colombo a difesa del Boccaccio, a cui era stato rinfacciato che temorosa paura è lo stesso che paurosa paura, pone un' assai dotta nota, ove dimostra con giuste definizioni che sono cose diverse paura e timore; onde il Boccaccio molto acconciamente dà alla paura l' aggiunto di timorosa. Fa d' uopo leggere l' annotazione del Sig. Colombo per sentirne tutta la forza. Egli è vero che gli assoluti sinonimi son ben rari in tutte le lingue: e tra due voci, che pare che indichino la stessa cosa, è sempre un' alcuna

differenza impercettibile ai men veggenti. Leibnizio diceva che tra le cose esistenti due non ve ne sono perfettamente simili; e sì fatto Leibniziano principio è presso che applicabile alle voci, che sono i segni arbitrarj delle cose. Ma io dubito che il Boccaccio nella sua abbondante facondia non sia andato sempre dietro a sì sottil metafisica. Nell' edizione del Laberinto fatta a Napoli con l' altre opere nel 1723. Vol. 3. p. 10. si legge: *E di tanto potere fu questa nuova paura, ch' io non so pensare qual cosa fosse quella, che sì forte facesse il mio sonno, ch' egli allora non si rompesse: e per questa tema senza alcuna cosa rispondere, o dire, stare mi parve ec.* ove si vede che *questa tema* è precisamente la *nuova paura* mentovata di sopra. Nel Commento sopra Dante, Oper. Nap. Vol. 5. p. 172. esponendo un verso del divino Poeta dice: *Quella pietà*, cioè compassione, *che tu per tema*, cioè per paura, *senti*, cioè estimi ec. E fra tema e timore non apparisce altra differenza se non che il primo vocabolo è più volentieri adoperato nel verso che nella prosa. Il Varchi Lezioni pag. 276. sopra un Sonetto del Bembo: *mise nei tre versi primi tutte le quattro perturbazioni, delle quali abbiamo parla-*

to, *ponendo Tema per timore*. Ho poi osservato che il Boccaccio unisce non di rado alla paura il tremore, sì come effetto di essa. Nella Fiammetta Vol. 3. p. 110. dell' Opere Ediz. Nap. *I paurosi spiriti*, *non altrimenti mi cominciarono per ogni parte a tremare ec.* Nelle Rime pubblicate in Livorno 1802. Son. 20.

Ma un tremor da non so che paura Nato lo scaccia ec. Nel Filoc. Opere Ediz. Nap. V. 2. p. 144. *tutta di paura tremava*. Ciò hammi fatto immaginare che in questo luogo legger si debba *tremorosa* invece di *temorosa*. É il vero che il testo ottimo, e i tre Codici Magliabechiani leggono *temorosa*, e depongono contro la mia opinione. Ma non sarebbe questa la prima volta che avessimo dovuto abbandonare l' autorità del Mannelli e d' altri testi per rabberciare alcun luogo nel Decamerone palesemente difettoso. Mi sovviene che nella Novella antecedente pag. 125. è bisognato aggiugnere un *dove* affinchè il sentimento andasse di buone gambe. Il Sig. Colombo appone quivi la seguente nota: *Nel testo Mannelli manca la voce* dove, *senza la quale* (*dice il Salviati*) *non veggiamo come non resti il luogo imperfetto*. Nella G. 4. N. 9. T. 4. p. 194. il

medesimo Sig. Colombo ha ottimamente giudicato che si dovesse leggere *s' amavano* in luogo di *s'armavano* contro all' autorità dei Testi a penna, e ne ha tolto la lettera *r*: io quì l' aggiungo. In questa stessa Novella settima pag. 150. fanno i Critici grande strepito su questo passo: *Egli salito in furore, con la spada ignuda in mano sopra la figliuola corse (la quale, mentre di lei il padre teneva in parole) aveva un figliuol maschio partorito ec.* Non sarebb' egli possibile che i copiatori avessero lasciato nella penna un *si*, e andasse letto *si teneva*, o *tenevasi*? e in questo secondo caso poteva essere stato scritto *tenevasin parole*, onde tutta l' omissione si ridurrebbe alla lettera *s*. Ciò supposto, io spiego questo luogo così: la quale, mentre il padre tenevasi in parole di lei, (cioè si tratteneva parlando di lei) aveva un figliuol maschio partorito. Altrove dal Boccaccio usato fu questo modo di dire, *tenere in parole*. G. 5. N. 10. T. 5. p. 211. *Et acciò che io non ti tenga più in parole ec.*

G. 7. N. 3. T. 6. p. 180. *La donna che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno, o credette o fece vista di*

credere. Il Boccaccio ha usata la voce *levatura* in altri due luoghi del Decamerone. G. 4. N. 2. T. 4. p. 80. *Allora la donna, che piccola levatura avea, disse*. G. 9. N. 8. T. 8. p. 108. *Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea ec.* Il Vocabolario a questa voce spiega: *Esser di poca, o piccola levatura, o aver poca levatura, si dice di persona leggieri, o di scarso talento;* e adduce il secondo e terzo esempio riferiti quì sopra. Fa poi un paragrafo e dice, che *talora denota persuasione* allegando l'esempio primo. Nella Giunta, che il Sig. Cesari ha posta nell' ultimo volume della sua edizione del Vocabolario, è un articolo a questa voce, il quale, secondo che indica la cifra appartiene al Sig. Zanotti assai cognito per l' edizione da lui fatta del Volgarizzamento del Palladio. In esso articolo si sviluppa ottimamente con molta erudizione il senso di questa maniera di dire; e fa bisogno che nella nuova edizione del Vocabolario sia fatto conto di tale spiegazione ingegnosa, per conoscer la quale io rimetto il Lettore al luogo citato, volendo per quanto io posso esser breve. Non è perciò ch' io creda essere il Vocabolario totalmente errato nella spiegazione data di questa voce. Con-

siderata ne' corpi la loro specifica gravità si suol chiamar leggiero un corpo, che ne ha meno che un altro. Vn pollice cubico di sughero è detto leggiero non già perchè manchi di peso, ma perchè relativamente a un pollice cubico di metallo ha meno massa sotto lo stesso volume. La differente quantità di forza, che dobbiamo impiegare a vincer l'inerzia de' corpi facendogli passare dallo stato di quiete allo stato di moto, ci determina a chiamarne uno leggiero, e l'altro grave. Trasportando con bella metafora dal fisico al morale sì fatte espressioni, si dice uom leggiero colui che o per consiglio datoli, o per mutazione di circostanze, o d'oggetti passa con molta facilità da un'opinione ad un'altra, da una maniera di pensare ad un'altra, come al contrario si potrà dire uomo grave colui che Orazio chiama *tenacem propositi*. Abbiamo nella lingua gli avverbi *di leggieri*, *leggiermente*, che significano *agevolmente*. Nella G. 2. N. 9. T. 2. p. 287. si legge: *Il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso:* la quale espressione si può in questa mutare: *il famigliare, che mal volentieri l'uccidea, ebbe bisogno di piccola levatura per divenir pietoso*. L'uomo leggiero adunque ha

piccola levatura perchè poco vi vuole per ismuovere il di lui spirito dallo stato, in che si trova, per farlo passare in un altro: e la leggierezza è la ragion sufficente della piccola levatura. Se perciò i Vocabolaristi hanno scritto che aver poca o piccola levatura si dice d' uomo leggieri, altro non hanno fatto che esporre l' effetto per la ragione che lo spiega. Essi pure hanno aggiunto, *o di scarso talento*, perciocchè per lo più gli stolti, che mancano di principj, sono i più leggieri e i più mobili, come delle donne fu detto, *varium et mutabile semper Femina:* le quali son facilissime all' ira, come Filippo Argenti, di cui nel terzo esempio dice il Boccaccio che *piccola levatura avea*. Nel Fior di virtù Roma 1740. p. 38. si legge: *Chi è leggiero a disdegnarsi tosto sarà corrente a far male: lo stolto manifesta incontanente l' ira sua*. E ne' Sermoni di S. Agostino 1731. p. 37. *L' ira si riposa nel seno dello stolto, e poi lo stolto incontanente dimostra la sua ira di fuori ne' segni, e nelle parole*. E siccome la leggierezza già considerata ne' corpi si è figuratamente trasportata all' animo, così la piccola levatura data all' animo, trasportare ai corpi si potrebbe, e dire che un pollice cubico di sughero

ha piccola levatura. Il Vocabolario allegando il primo esempio nel paragrafo dice che essa talora denota persuasione. Nel vero, se ben si considera, evvi alcuna differenza tra *aver piccola levatura*, e *aver bisogno di piccola levatura*. Nel primo caso la piccola levatura è la capacità di mutarsi di leggieri, e si considera essa inerente nel soggetto, che soffre l'azione e si muta: nel secondo caso la levatura è l'azione medesima di chi agisce per condurre chi soffre l'azione a mutarsi. Or io non veggo come ciò chiamar non si possa persuasione; perciocchè il verbo persuadere si adopera neutro passivo, ed attivo altresì. La persuasione è adunque la causa, e la mutazione è l'effetto: ed i Compilatori del Vocabolario hanno avuto ragione di fare il paragrafo, spiegando l'effetto per la cagione che lo produce. Nei tempi posteriori al Boccaccio qualche scrittore ha usato *aver piccola levatura* per aver poca elevatezza di spirito. Confesso che in sì fatta guisa non se ne fa l'uso che ne ha fatto il Prosator Certaldese. Non però di meno reputerei tal nuovità più presto degna di scusa che di troppo severa condanna. Abbiamo nella lingua *levare* per *elevare*, e da questa origine può leggermente discendere *levatura* per *elevatezza*. Il

Can. Dionisi Veronese negli Aneddoti N. 5. p. 77. l'ha usata così: *A' letteratucci di piccola levatura far si possono i conti su le scuole e i maestri, e su le giornaliere loro occupazioni: non così a' Letterati di prima sfera, agl' ingegni sovragrandi ec.* Il Buommattei al contrario (Prose Fior. Parte 3. Vol. 2. p. 84.) se ne serve come il Boccaccio. Il Serdonati ne' Proverbi T. 2. car. 302. MS. della Magliabechiana fondandosi solamente su l'adiroso Filippo Argenti pone: *Aver piccola levatura: essere stizzoso.*

G. 7. N. 8. T. 6. 277. *tu dei stare al fracidume delle parole d' un mercatantuzzo di feccia d' asino, che venutici di contado, et usciti delle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a campanile, e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini ec.* A sentimento d' uno spositore d' un verso del Pataffio attribuito a Ser Brunetto Latini *le calze a campanile* sarebbero, *calze, che sciolte al ginocchio, cadon grinzose su' piedi*. Questa nostra maniera di dire, calze a campanile, cappello a teglia, o come dice il Bellini, naso a polpetta fasciata, importa somiglianza, e si-

gnifica a foggia di campanile, a foggia di teglia, a foggia di polpetta fasciata. Or io non so qual foggia di campanile possano avere le calze, che sciolte al ginocchio, cadono grinzose su' piedi. Chiamansi allora calze a bracaloni, perchè appunto le brache ampie soverchiamente calano in grinze verso il ginocchio. Il Buonarroti nella Fiera ha detto:

Vn paio di gambe calzate in maniera
Ch' elle paion due viti da strettoio;

ove il Salvini spiega; *cioè colle calze a bracaloni, che per non esser tirate su bene, sono per tutto increspate e grinzose, di tal maniera che le gambe vestite di quelle paiono due viti da strettoio*. Io stimerei che dicendo calze a campanile si volesse alludere ad un modo di portar le calze, che si vede talvolta praticato nel contado lontano dalla città. La calza si tira su sopra il calzone e si lega sopra il ginocchio: e ciò che avanza di calza sopra la legatura si ravvolge in un rotolo, che posa su la legatura medesima. Questo rotolo alla sommità della calza si rassomiglia al cornicione d' un campanile, che sporgendo in fuori sostiene un battuto più vasto dello spazzo del campanile medesimo. Laonde guardando un piede rivestito d' una calza in tal foggia, non sarà

difficile trovarvi una qualche rassomiglianza d' un campanile.

La spiegazione poi che in questo luogo si dà a quelle parole *con la penna in culo* non mi pare sodisfacente. Si potrebbero, a mio avviso, illustrare con un passo della Novella del Giudice Marchigiano, che è la quinta della Giornata ottava. Vi si legge che il Giudice aveva *un pennajuolo a cintola*, e pennajuolo secondo la Crusca vuol dire strumento da tener dentro le penne da scrivere, che equivale a calamaio. Dovea dunque costumare in quei tempi che le persone, che se reputavan d' assai nella legge o nel commercio, portassero alla cintura o il pennajuolo o la penna per divisa della lor professione, e della loro valenzia. La madre perciò di Mona Sismonda piena di rabbia per l' accusa data da Arriguccio alla figliuola declama contro sì fatti mercatantuzzi, e in vece di dire *con la penna a cintola* usa l' altra poco onesta parola, unicamente per istrazio, come anche al dì d' oggi si sente dire da chi fosse annojato dalle replicate istanze d'alcuno, che chiedesse per esempio bottiglie di vin prezioso, *io ho le bottiglie in tasca:* e si dice tasca, per iscansar la parola della rabbiosa madre della Sismonda.

G. 8. N. 2. T. 7. p. 42. *Credete voi fare a me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n' andò col ceteratoio? . . . . . che ella n' è divenuta femina di mondo pur per ciò*. Il Vocabolario alla V. *Ceteratoio* allega unicamente questo luogo del Decamerone, e ne dà una spiegazione dubbiosa dicendo: *Forse suono di cetera, detto per ischerzo, e come oggi noi diremmo Sonata o Fischiata*. Nell' edizione Parmense è stata aggiunta questa brevissima nota: *Ceteratoio, con una Fischiata*, aderendo al Vocabolario. Io non so rinvenire una comoda via per combinare i discorsi del Sere e della Belcolore con ciò che si dice della Biliuzza, la quale se ne va con la fischiata, e che pur per ciò ne diviene femina di mondo. Essere segretamente gran promettitore, e poscia non attenere altrui nulla, come può alla per fine esser cagione d' una fischiata, che suol farsi dalla moltitudine pubblicamente? Io non m' attengo perciò nè al Vocabolario, nè alla piccola nota posta nell' edizione Parmense. Credo che *Ceteratoio* sia una storpiatura contadinesca, sì come son quelle che più verso il principio della Novella pone in bocca di Bentivenga del Mazzo il Novellatore:

m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il Giudice del dificio. Il perchè, a mio avviso, il *Ceteratoio* quì significa un precetto di sfratto, o di comparigione, o per debito, o per altra cagione che sia. E può benissimo un foglio sì fatto del dificio esser chiamato così per le tante eccetere, di che sogliono i legali, o i ministri della giustizia riempiere le scritture loro, specialmente in sul fine. Il Vocabolario stesso alla V. Cetera paragr. 2. osserva: *Cetera, o Eccetera con la prima E larga è anche nota d' abbreviatura, che si fa da chi scrive:* e di ciò reca un esempio tratto dalla Fiera del Buonarroti, che appunto riguarda un Notaio Ser Candido. Ma un esempio, che fa anche più al mio proposito, lo traggo dall' Arzigogolo Commedia del Lasca A. 4. S. 7. A Ser Alessio Procuratore così dice Arzigogolo contadino: *Non so io che siete certi Ser' arrabbiati, che pricolate il mondo quando volete? e ben lo sa la mia Bartola, che è stata pegnorata dal Messere dieci volte con vostri ceteroni*. Supposto adunque che il *Ceteratoio* del Boccaccio sia la stessa cosa che il *Ceterone* del Lasca, a me pare che dar si possa a questo luogo del Cento novelle una

spiegazione un poco meno stiracchiata che l' altra non è. La Biliuzza affidata alle magnifiche promesse del Sere, esser potevasi avviluppata in debiti troppo più gravi che le sue forze non erano, o forse in altri impacci, dai quali la protezione del detto Sere non era valevole a svilupparla. Andata perciò in fumo ogni promessa, ecco la Biliuzza pegnorata col ceteratoio, e non avendo con che soddisfare o difendersi, eccola scasata, ridotta al lastrico, e data alla mala vita.

In questa Novella si trovano le due voci contadinesche *zazzeato* e *zacconato*, le quali il Varchi, e i Vocabolaristi reputano di significato perduto. Si crede che sieno termini sinonimi, come si dice nella nota dell' edizione Parmense su queste voci. Comecchè sia quasi impossibile investigarne l' origine, o la fratellanza con altri vocaboli Toscani, nondimeno possiamo approssimarci alla significazione loro, giovandoci dell' autorità di scrittori intelligenti assai di nostra lingua. Nel Pataffio attribuito a Ser Brunetto si trova questo verso: *Egli mi porta broncio, e non ha zazza*. L' annotatore spiega così: *Non ha zazza; forse non ha niente. Presso il Boccaccio si ha zazzeato per ozioso, scioperato*. Gio Maria Cecchi nella Lezione di

Maestro Bartolino ec. sopra il Sonetto del Berni ec. Fir. 1583. p. 51. scrisse: che il Bambagione da Furlì commentando il Petrarca dice, che egli per l' amore verso Madonna Laura, *andò zazzeando dattorno un pezzo*, *e quando ec.* Pare che il Cecchi con quell' *andar zazzeando* voglia significare ciò che in altro modo si dice *andar ratto*, o *andar qua e là caendo*. Nella G. 5. N. 1. dice Efigenia: *Cimone*, *che vai tu a quest' ora per questo bosco cercando?* domanda simile a quella della Belcolore: *che andate voi zacconato per questo caldo?* Dal che si potrebbe probabilmente dedurre che andar zazzeato o zacconato volesse significare, andar qua e là scioperato.

G. 8. N. 2. T. 7. p. 49. *per bella paura entro col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui ec.* I Deputati, come dice il Sig. Colombo, supposero che in questo luogo la particella *entro* sia puramente riempitiva: ma egli crede piuttosto che vaglia *tra*, e ne reca un esempio tratto dall' Amorosa Visione, ove essa ha l' indicato valore. Io son d' accordo in parte col Sig. Colombo: e solo aggiugnerei che potrebbesi fare una leggerissima mutazione leggendo così: *per bella pau-*

ra, e'n tra col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui ec. ed usando la particella *tra* in quel modo, che suol chiamarsi per divisione, di cui son frequenti gli esempi. G. 3. N. 1. T. 3. 37. *sì che tra per l'una cosa e per l'altra io non vi volli star più, e sommene venuto.* E G. 3. N. 10. T. 3. 281. *La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro.* È il vero che io cangio la lettera *o* della voce *entro* nella lettera *a*, ma sì fatti cangiamenti non son già senza esempio eziandio nel Testo Mannelli. Nella N. 8. della G. 10. si trova nel Testo detto *altro* nel primo caso; e il Sig. Colombo, T. 8. p. 291. ci dice che: *gli editori del 27. que' del 73. ed il Salviati leggono conformemente* altri *; laonde è da credersi che* altro *nell' ottimo testo sia error del copista.* E se quella lettera *o* è quivi error del copista, esser può error del copista in questo luogo altresì. Vn error di penna molto maggiore che questo non è pare al Sig. Colombo essere manifestamente nella G. 8. N. 9. T. 7. p. 202. ove dal Mannelli è stato scritto *sciocchezze* in luogo di *sciocche*. Se poi fo precedere la particella *tra* dall' altra particella *in*, stimo che non me ne sarà fatto rimprovero, sapendosi per ognuno che non è

fuori del buon uso della lingua che questa particola accompagni quella precedendola, senza che per la tela del discorso vi sia necessaria. Il Boccaccio ha posto il rappattumamento della Belcolore nel tempo della vendemmia forse perchè nelle campagne far si solevano allora ritrovati di gozzoviglia e d'allegria. Così Lorenzo de' Medici nella Nencia Stanza 47. ha detto:

Or se tu mi vuoi bene, or su fa' tosto
Or che ne viene i castagnacci, e il mosto.

E nella Stanza 17.

Aval che viene il mosto, e i castagnacci.

G. 8. N. 3. T. 7. p. 63. *Disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: ben che fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare.* Non son d'accordo i Critici su quelle parole dette da Bruno: *ben che fa poco*. Il Sig. Colombo riferisce il parere del Salviati, e non l'approva, adducendone buona ragione. S'attiene piuttosto all'opinione del Dionisi, che legge *benchè*, e da essa ne ricava questo

sentimento. „ Bruno domanda Buffalmacco: *Calandrino dov' è?* Buffalmacco risponde: *io non so, ma era pur poco fa qui dinanzi da noi*: e Bruno ripiglia: *benchè fa poco*, o sia *benchè è poco* (intendi *ch' egli era qui dinanzi da noi*), *a me pare esser certo ch' egli è ora a casa a desinare* „. Considerando sì fatta spiegazione, essa non mi pare molto adattabile alla località, ove si suppone essere il fatto accaduto. Benchè il Mugnone antichissimamente sia passato per dove ora è città, pure egli è certo che nei tempi del Boccaccio teneva il medesimo corso ch' esso tiene al presente: e l' avere il novellatore menzionata la Porta a San Gallo può servir di conferma. Nella novella si dice che Calandrino *in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la Porta a San Gallo usciti, nel Mugnone discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando*. E se cominciarono ad andare in giù per lo fiume di buon mattino, quando i compagni s' avvisarono di fare a Calandrino la burla, perchè *l' ora del mangiare s' avvicinava*, dovean pure aver percorso qualche tratto del fiume. Per lo che riunendo insieme lo spazio da percorrere tornando indietro nel fiume, quello che è dal fiume alla

Porta, e quello che corre dalla Porta al Canto alla macina, si viene a fare un bel tratto di strada da non potersi divorare nè pure a corsa in momenti. Or pare a me che se Bruno avesse approvato il detto di Buffalmacco, che Calandrino era ivi poco fa, e poi avesse creduto ch' egli già era a casa a desinare, egli avrebbe pensato assai scioccamente; quasi che in quel piccolo tempo che si suol dare all' espression *poco fa*, Calandrino fosse volato dal Mugnone a casa sua, che era al Canto alla macina. Poco soddisfatto adunque della spiegazione surriferita, ho tentato di volgere il sentimento in differente maniera. Comincio dal punteggiare così: *Disse Bruno: ben: che fa poco? a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare*. Quella voce *ben* o *bene* a me par detta ironicamente, come usiamo anche oggigiorno; che quando ascoltiamo dire da alcuno qualche solenne sproposito, diciamo: *bene* o *benissimo*. Per esempio: P. Voi vi siete alzato dal letto poco fa. R. Benissimo: che poco fa? o, come poco fa? io credo d' essermi alzato prima di voi. Questo discorso è naturalissimo secondo l' uso comune. In Calandrino del porco G. 8. N. 6. T. 7. p. 109. avendo detto Buffalmacco di

voler fare *l' esperienza del pane e del formaggio*, *Sì disse Bruno*, *ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno*. Dove quel *Sì*, *ben farai* è detto con la stessa ironia, che ho supposta di sopra. Nelle Commedie Fiorentine del Sec. XVI. si trova spesso che quando un personaggio udiva dire da un altro un grosso farfallone, rispondeva: *mi piace*. E nell'Introduzione alla prima Cena del Lasca avendo uno dei giovani detto nel mostrare il Decamerone: *Queste sono le favole di messer Giovanni Boccaccio*, *anzi di San Giovanni Boccadoro*: *E bene rispose un' altra di loro: Santo mi piacque*, *e sogghignò*.

G. S. N. 3. T. 7. p. 68. *niquitoso* (Calandrino) *corse verso la moglie*, *e presala per le trecce*, *la si gittò a' piedi*, *e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi tanto le diè per tutta la persona pugna e calci*, *senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse*, *niuna cosa valendole ec.* Nella nota, che il Sig. Colombo appone a questo luogo, si dice che l' ottimo testo ha „ quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto *le diè* per tutta la

persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse le diede ec.,,. I Deputati assicurano che così leggesi ancora ne' due altri migliori libri: onde apparisce avere il Boccaccio per inavvertenza scritto la seconda volta *le diede* non ricordandosi averlo scritto la prima. Il Mannelli scrisse in margine: *Ecci troppo quel Diede*: quei del 27. e i Deputati nelle loro stampe tolsero via questa voce, e così fece il Salviati. Aggiugnerò che i due Codici Magliabechiani primo e secondo mancano non che di essa voce, ma dell' altre antecedenti *che macero non fosse*, anzi il secondo lascia pure le altre *o osso addosso*, e il terzo pone *gli diede*, ma non ha, *che macero non fosse*. Il perchè a me pare che i Codici Magliabechiani sieno in questo luogo sì fattamente imbrogliati, che non sia da fare alcun capitale di essi. Il Sig. Colombo osserva che il Dionisi in vece di *le diede* ha letto *le diece*, cioè le diece volte, ma gli manca l' autorità d' alcun Codice, o di stampa; onde l' opinione di lui si riduce a pura purissima congettura. A me dispiace che resti così la lezione dei Testi migliori abbandonata, ma pure appena è ch' io ardisca oppormi ai pensamenti di tanti grand' uomini. Dirò pertanto l'avvi-

so mio senza pretender d' apporvi alcuna importanza. Io pongo il periodo del Boccaccio con una sola varietà d' interpunzione, come quì appresso: *niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona: pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso, che macero non fosse le diede ec.* Il verbo dare è usitatissimo nella significazione di percuotere, e perciò *le diè per tutta la persona* vuol dire la percosse per tutta la persona, nè v'è bisogno di andare a cercare *pugna e calci* per dare ad esso verbo il quarto caso. Si prenda in considerazione il seguente periodo, tratto dal Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio, ottimo Testo a penna Pucciano scritto nel 1378.car.23. *E il detto vassoio così appiccato istette in quello luogo per molti anni dinanzi agli occhi di tutti: insino a questi tempi de' Longobardi pendette appiccato sopra alla porta della detta Chiesa.* Pare a me che il periodo del Dialogo molto sia somigliante al periodo del Decamerone. A Calandrino appartengono i due verbi *le diè, le diede:* al vassoio i due verbi *appiccato istette*, e *pendette appiccato*. E se i due

punti bastano per render chiaro e distinto il periodo del Dialogo, essi dovrebbon potere il medesimo servigio prestare al periodo del Decamerone. Il Volgarizzamento Pucciano del Dialogo di S. Gregorio è molto differente dallo stampato in Roma nel 1764. come ho notato nella Prefazione al Trattato di Tullio dell' amicizia. Il passo da me recato è a pag. 68. dell' edizione Romana, ma vario assai. Nel vedere che nella detta edizione si legge: *e insino a questi tempi*, mi nasce il pensiero che si potrebbe pur leggere: *e pugna e calci*; perciocchè tali minute variazioni hanno fatte eziandio i Deputati, ed altri, senza che si possa dire alterata la buona lezione dei Testi a penna. Nella Novella d' Arriguccio è un luogo alquanto simile a questo di Calandrino: *quanto egli potè menare le mani e' piedi tante pugna e tanti calci le diede.*

G. 8. N. 6. Titolo. T. 7. p. 101. *Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino . . . . . pare che l' abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.* Nell' edizione Parmense rispetto alla voce *ricomperare* è corsa una falsa interpetrazione. Si suppo-

ne che Calandrino sia costretto a ricomperare il porco: ma essa voce in questo luogo significa riscattare o liberare, sì come spiega il Vocabolario nel paragrafo 2. e riguarda Calandrino, non il porco imbolato. Il senso perciò è questo: Bruno e Buffalmacco appongono a Calandrino aver egli donato il porco ad una giovinetta amica sua, e minacciano di riferir tutto alla moglie di lui: fannolo ricomperare, cioè fanno ch'ei si liberi da tale minacciata accusa donando loro due paia di capponi. Il Vocabolario per confermare il significato del paragr. 2. reca tra gli altri un esempio tratto appunto da questo titolo. Oltre agli esempi addotti dal Vocabolario, due se ne posson vedere nelle Storie Pistolesi alla p. 76. Ediz. 1733., ed uno nel fine della Novella 11. di Franco Sacchetti. Il perchè l'argomento concorda con la Novella, nè havvi motivo di sospettare che il Boccaccio non abbia posto alle sue Novelle gli argomenti egli stesso, come si dice nell' edizione Parmense.

Mi nasce eziandio qualche dubbio sopra ciò che si dice alla p. 103. intorno a un passo di questa Novella, che è il seguente: *Aveva Calandrino, la mattina, che costor giunsero il dì, ucciso il porco ec.* Io penso

che in questo luogo con la voce *dì* non si voglia esprimere tutto il tempo, in che illumina il Sole il nostro orizzonte, ma piuttosto quello, che corre dal mezzo giorno alla notte. Con questa supposizione riesce l' espression del Boccaccio di più facile intelligenza, volendo dire, che Calandrino uccise il porco la mattina, e costoro (cioè Bruno e Buffalmacco) giunsero in sul vespro. Osservo che queste due voci *dì* e *giorno* si usano indifferentemente l'una per l'altra. Noi diciamo di dì in dì, ed è lo stesso che dire di giorno in giorno. Sul far del dì vale precisamente sul far del giorno. Ma giorno in diverse clausole può significar tempi di lunghezza diversa. Se si dice l' ultimo giorno del mese, s' intende il corso di 24. ore. Se si pone correlativo a notte, dicendo notte e giorno significa il tempo, in che rischiara il sole il nostro orizzonte. Se è correlativo a mattina, come mattina e giorno, indica quel tempo di luce, che corre dopo che il sole ha valicato il meridiano. Or si dice ugualmente bene l' ultimo dì del mese, e la notte e il dì: ma nel vero non è dell' uso familiare il dire, la mattina e il dì. Non perciò abbandono la mia conghiettura, comecchè io non la reputi di grandissimo peso. L' uso familiarissimo

di sostituire l' una all' altra di queste voci mi fa credere che possano gli Scrittori specialmente antichi avere alcuna volta posto la voce dì nel senso da me divisato. Non ho da recare esempi che decisamente lo mostrino: ne addurrò solamente alcuni, su' quali ben riflettendo, qualche indizio trarre se ne potrebbe. Nella G. 6. N. 5. T. 6. p. 68. parla il Boccaccio di Forese da Rabatta e di Giotto, che venendo dalle loro possessioni di Mugello sorpresi dalla pioggia si rifugiarono in casa d' un lavoratore, *e non facendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze ec.* Rabatta è un luoghetto su la strada, che dal Borgo a S. Lorenzo va a Vicchio, distante da Firenze intorno a venti miglia, e Vespignano patria di Giotto è forse due miglia al di là verso Levante. Nella G. 8. N. 10. T. 7. 281. parlandosi di Iancofiore e di Salabaetto si legge: *avendogli ella il dì mandato che egli a cena et ad albergo con lei andasse ec.* Franco Sacchetti nella Novella 73. ha detto: *essendo in pergamo il dì dopo desinare ec.* E il Lasca, Gelosia A. 1. S. 5. *Il mio padrone dopo desinar subito se n' andò al letto: perchè così ogni volta fare è solito il dì, che la notte poi egli si va a star seco.*

Con più sicurezza mi pare di poter dire essere male interpetrato un altro luogo di questa Novella. A pag. 116. si trova: *Disse Buffalmacco: ma che ne avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei?* Si crede che *sei* riferire si debba a galle: ma per me è indubitato doversi intender lire. Buffalmacco è sempre in sul conquidere Calandrino mostrando credere aver egli venduto il porco, nè fa conto alcuno dei giuramenti di lui, che asserisce essergli stato rubato; onde il domanda: *avestine sei lire?* Sonovi esempi, nei quali a tali numeri con l'ellissi del sostantivo si dee aggiugnere la voce lire. Cecchi Maschere A. 2. S. 1. *Confuso Son io, che jer cantò il Verbum caro Alla piazza del grano a cinque*. Detto in gergo, che vuol dire che il grano si vendè a cinque lire. Pare che lire altresì debbasi aggiugnere a quel luogo dello stesso Cecchi: *Fu il valer di dieci Mila:* Moglie in versi A. 1. S. 1. Ediz. Venez. 1585. p. 5. Termina poi di convincermi il Codice primo Magliabechiano, ove leggesi: *avestine sei lire?*

G. 8. N. 6. T. 7. p. 113. *Bruno . . . . . come fu per mei Calandrino, presa una* (galla) *delle canine, gliele pose in mano,*

Il Sig. Colombo suppone che *per me*, o *per mei* sia voce contadinesca, ed affatto diversa dall' interjezione *mei* usata nella Novella di Frate Cipolla. Trovandola in iscritture non rusticali, e non punto scherzevoli, di mala voglia m' adatterei a crederla voce che fosse ne' tempi andati solamente appartenuta al contado. È bensì vero che pare avere essa avuto diversi significati; nè io saprei darle una spiegazione, che a tutti gli esempi che si trovano s' adattasse. Il Vocabolario al paragr. 85. della voce *Per*, dice che *Per me'*, *o per mei vagliono Per mezzo*, *Nel mezzo*, *Vicino*, *Allato*, *Dirimpetto*, *o In quel luogo appunto di cui si ragiona*. E certamente con tante significazioni alle mani sarà ben difficile che alcuna non se ne trovi adattabile all' esempio, che ci si para d'avanti. Il Cesari alla Voce *Mei* ne allega pure gli esempi, ch' ei spiega o con *mezzo*, o con *meglio*. Considerandone alcuni esempi, a me era venuto in pensiero che *mei* avesse avuto origine da *meme* avverbio della lingua Francesca pronunziato in fine gutturalmente, ed aggiuntavi la *i* per istrascico, come a tante altre voci Toscane è accaduto. In questo caso *mei* avrebbe valuto *medesimamente*, *anche*, *eziandio*: ma ciò non sarebbe stato che

accrescere il numero de' significati posti dalla Crusca, che non son pochi. Il Bottari nella Nota 397. alle Lettere di Fra Guittone ha osservato che gli antichi hanno detto *mei* per *me* pronome de' casi obliqui, come *tei* per *te*. *Me'*in significato di *meglio* riceve anche l'articolo, e me ne sovviene un esempio di Sennuccio del Bene nelle Rime antiche aggiunte alla Bella Mano di Giusto de' Conti Fir. 1715. p. 115. *Dunque s' io posso, è il me' ch' io mi dilegui*. Nella S. 3. dell' A. 5. dei Bernardi dell' Ambra si trova, *da me* per *da meglio*, come si dice da più: *Io son da me' di te, vecchio disutile*. Ma rispetto a *mei*, e *per mei* non so qual possa essere la significazione più generale, applicabile alla maggior parte degli esempi. In sì fatti casi di significato incerto od oscuro il metodo più profittevole è di raccogliere il maggior numero d'esempi che si può, e prendendogli tutti insieme in esame, osservare qual senso è adattabile ai più. Il perchè senza nulla decidere, aggiugnerò un numero d'esempi, parte comunalmente conosciuti, e parte no, lasciando a chi vorrà occuparsi di questa voce il raccoglierne altri da me tralasciati o nella Crusca o nell'aggiunte del Cesari. Prediche di Fra Giordano Fir. 1739. p. 64. *I*

Discepoli non la 'ntesero; imperocchè la 'ntendeano che Cristo avesse detto, che non murrebbe mai, e che rimanesse in vita; ma e' non la 'ntesero bene; che mei Santo Joanni dice, che non intese di ciò. Pred. di Fra Giordano p. 70. *Oh come dovremmo temere, e avere vergogna di fare i peccati! Se tu ti nascondi, e fai il peccato di nascoso alle tenebre per vergogna che le genti non ti veggiano; e che mei tu stessi ti ne vergogni infra te medesimo?* Decam. G. 7. N. 10. T. 6. p. 315. Ediz. Parm. *Tingoccio rispose: perdute son le cose che non si ritruovano; e come sarei io in mei chi, se io fussi perduto?* Decam. G. 6. N. 10. T. 6. p. 116. *Et in breve tanto andai a dentro, che io pervenni mei infino in India pastinaca.* Decam. G. 5. N. 10. T. 5. p. 221. *un degli asini, che grandissima sete avea . . . . . andava fiutando se forse trovasse dell' acqua; e così andando s' avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto.* Il quarto esempio del Decamerone è quello che è posto in principio di questa osservazione, tratto dalla Novella di Calandrino del porco. Nelle Delizie degli eruditi Toscani pubblicate dal Padre Ildefonso T. 8. p. 16. Storia di Marchionne di

Coppo Stefani: *Ed a' dì due di Luglio il Papa nel Renajo, ove è oggi la Chiesa di S. Gregorio, per me' ove sono oggi le mulina, fece fare un palchetto alto, dove stava con tutta la Baronia, e Cardinali, e quivi si diè la sentenza*. La Chiesa di S. Gregorio abolita non ha gran tempo, era di faccia alle mulina. Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, Testo a penna Pucciano del buon secolo car. 66. ove si parla della Lavanda di G. C. *E rasciugavali col panno ch' avea cinto innanzi: e quando venne per mei San Piero, disse Pietro: or lavi tu me?* In un mio antico Manoscritto contenente le Meditazioni della Vita di Gesù Cristo, e varie Leggende ed esempi si legge a car. 73. a tergo: *Alle forche di Valenza si avea un die impiccato un uomo: sicchè un pazzo se n' andoe nel tramontare del Sole a quelle forche, e salivvi suso a cavalcione. Sicchè uno cavaliere . . . . . si andava a Valenza, ed era in su uno ronzino tutto solo. Quando fue per me' le forche guatò le forche, e vide bene quello pazzo, ch'era a cavalcione ec.* In una Commedia intitolata Pomona scritta in ottava rima da Niccolò Alticozzi Cortonese, e stampata in Siena nel 1524. Pinastro villano dice:

Non piagnar ch' io so vivo ; so qui fuora :
Non l' ho detto a chivei ; ancor ho' l guscio.
La spalla l' ho me' qui ; apremi l' uscio.
E in altro luogo dice lo stesso Pinastro:
Vea: uno spino me entrato me' qui. I quali esempi essendo posti in bocca d' un villano son favorevoli all' opinione del Sig. Colombo, che *mei* sia voce contadinesca. La voce *chivei*, che si trova nel primo di questi esempi, pare che nel dialetto Cortonese significasse *alcuno*, perciocchè in altro luogo della sopra nominata Commedia si legge: *Ecci chivei con voi?*

G. 9. N. 5. T. 8. p. 58. Dice Calandrino a Bruno a p. 63. *Egli è una giovane quaggiù, che è più bella che una lammia.* Nella nota dell' edizione Parmense *lammia* si spiega *strega*, *incantatrice*, *maliarda*: e si soggiunge che dice il Ruscelli: *quando vogliam farci beffe, e parlare in contrario d'una molto brutta, diciamo, ella è più bella che una lammia. La qual voce avendo forse udita dire alcuna volta Calandrino, non la dovea aver pigliata per ironia.* Io non credo che faccia d' uopo ricorrere nè all' ironia, nè all' equivoco di Calandrino. Il Vocabolario alla voce Lammia oltre a' si-

gnificati di strega ec. pone in ultimo anche ninfa: e quest' ultimo è quello il quale si confà con l' espressione di Calandrino. Nell' uso familiare presente abbiam perduto il nome lammia, ma bensì parlando di bella donna abbigliata leggiadramente, noi sogliam dire: ella pare una ninfa; e non s' intende come una strega. Nella Tancia A. 1. S. 4.

Pietro. *E mi pari una Ninfa, e una stella.*

Tancia. *Eh i' non son la Sninfia.*

Ove dice il Salvini: *non accetta ella il titolo di Ninfa, ma se ne burla strasfigurandolo in Sninfia. Così per ischerzo dichiamo* Sninfio *a uno zerbino affettatamente attillato.* La voce contadinesca Sninfia si trova pure nella St. 25. del Cecco da Varlungo del Baldovini, ove il Marrini spiega: Ninfette, figurini, ganimedi. Lamia in significato di strega ha detto il Redi nel Son. 39.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere.

Il Cecchi nel Cicalamento di Maestro Bartolino ec. Fir. 1583. p. 18. scrive: *certe vedovotte attempate, belle come Lammie.* Ma il Boccaccio pare che nel Filocopo abbia adoperato questo vocabolo per significare statue o busti di Ninfe. Filoc. Oper. ediz. Nap. Vol. 2. p. 110. *Fermansi le lamie di*

questa sala sopra capitelli d'oro, posti sopra le ricche colonne, le quali sopra base d'oro, similmente sopra il pavimento si posano. Queste lamie sono gravanti per molto oro ec. Ed ivi pag. 206. *La natura, maestra di tutte le cose, co' suoi ingegni, nelle interiora del monte, aveva volto un rozzo arco, sopra il quale fortissima lamia si posava.* Il Vocabolario nè cita questi luoghi, nè perciò il vero significato spiega di lamia, che ci si legge. Dubbioso su la mia opinione ho consultato l' edizione del Filocopo citata, se per avventura vi fosse stata varianza, ma non ho trovato alcuna diversità.

In questa Novella a pag. 70. si dice di Calandrino: *in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto*. Il Vocabolario dopo avere spiegato sosta per riposo, scioperio, fa un paragrafo, ove reca l'esempio sopra citato, e vuole che ivi *sosta* significhi *fregola uzzolo*. Ottimamente osserva il Sig. Colombo che ciò è dare alla stessa voce due significazioni del tutto opposte. Riduce egli perciò eziandio questo luogo al significato di scioperio. Io stimo che il paragrafo della Crusca sia certamente errato, e che in una nuova edizione si debba toglie-

re: perciocchè cercando con diligenza non ho mai trovato la voce *sosta* in senso di *uzzolo*, ma bensì di *riposo*. In conferma di ciò eccone alcuni esempi che non sono nel Vocabolario. Filoc. Oper. Ed. Nap. V. 2. p. 201. *Soprastare a me Venere, di me pietosa, vidi, e desiderante di dare alle mie pene sosta*. Filostrato Ediz. di Maestro Luca Sec. XV. Foglio l. car. 3. *Senza dar sosta Troilo a infiammati Sospir ec.* Ivi Foglio l. car. 4. a tergo. *Alcuna sosta quasi al dolor dando*. Fiammetta Oper. Nap. Vol. 3. p. 143. *In questa maniera con una vana allegrezza alquanto diede sosta alle mie doglie*. Ninfale Fiesolano Parigi 1778. Stanza 264. *A modo d' una Ninfa contraffatto* (Affrico) *A cercar si diè d' essa* (di Mensola) *senza sosta*. E Stanza 407. *Con le Ninfe ne gì per quella costa, Dove la sventurata* (Mensola) *si ripara, E giunta alla caverna senza sosta Dinanzi all' altre Diana si para*. Bellini Bucchereide p. 42. *E senza dargli sosta, Onde potesse accorgersi ec.* In questa Novella pertanto penso che debba leggersi *festa* in luogo di *sosta*, perciocchè *festa* hanno i tre Codici Magliabechiani, e due buoni Codici della Laurenziana, il primo Plut. 42. 2. il secondo già

Gaddiano Plut. 90. superiore 106. secondo. Leggesi *festa* altresì nella edizione pregiatissima del Decamerone in Foglio fatta nel Sec. XV. senza alcuna nota, e che ha solamente in fine Deo gratias, la quale si conserva nella Magliabechiana. Il Sig. Colombo nel fine della sua nota dice che gli dà noia quel verbo *entrò*, il qual sembra che non s' adatti sì bene a scioperio come ad uzzolo, ed ha, secondo me, molta ragione. Perciò sarà molto meglio attenersi alla voce *festa*, autorizzata da cinque Testi a penna, e da un' edizione sì rispettabile, benchè i Deputati alla pag. 126. mostrino di approvare più volentieri *sosta* che *festa*.

G. 9. N. 7. T. 8. p. 98. Ed. Parm. *Costui avendo una giovane chiamata Margarita, bella tra tutte l' altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno d niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se 'l sofferiva.* Il Sig. Colombo appone quì una nota dicendo: *ecco un altro luogo dove s' incontra il gerundio posto in luogo del verbo;* avendo

in luogo di aveva, *come richiederebbe la costruzione del periodo*. Il Sig. Colombo ha osservato altrove nel Decamerone sì fatto modo di costruire, ed ha ben ragione. Ma non per tanto se si tentasse togliere con interpunzione diversa questa irregolarità di sintassi, mi parrebbe miglior consiglio. Ho confrontato le edizioni del Testo Mannelli 1761., del Salviati 1587., di Napoli 1718. di Livorno 1789. e tutte interpungono come l'edizione Parmense. I soli Deputati pongono punto e virgola avanti alle parole, *il che*. Io interpungo tutto questo luogo così, e non mi pare che vi resti alcun vizio di costruzione. *Costui avendo una giovane, chiamata Margarita, bella tra tutte l'altre, per moglie presa, ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole e ritrosa intanto che a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo (il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano) non potendo altro fare, se'l sofferiva.* Con simile correzione sarei d'avviso di racconciare un luogo agitato dai Critici nella N. 4. della G. 7. T. 6. p. 192. Ediz. Parm. leggendo così: *E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro*

uomo e nel parlare, *e ne' modi*, *che fosse mai* (*il che la donna credendo*, *nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire*) *il mise prestamente* . Tutte le edizioni menzionate di sopra fanno punto dopo *che fosse mai*, e dividendo il discorso in due periodi, rendono il primo affatto sospeso. Il Sig. Colombo ricorre al gerundio dagli antichi alcuna volta adoperato pel verbo. Io considerando la mancanza assoluta della buona interpunzione nei vecchi Manoscritti, mi tengo la mia opinione, pronto a deporla subito che mi sarà mostrata forte ragione in contrario. A me poi non pare punto duro dopo le parole *il mise prestamente* il sottintendere *a dormire*, essendo questo verbo immediatamente di sopra. Per sì fatta ragione ho incluso nella parentesi *a ben dormire*.

G. 9. N. 10. T. 8. p. 134. Ediz. Parmense: *e come poteva*, *in riconoscimento* dell'onor *che da lui in Barletta riceveva*, *l' onorava*. Il Mannelli dopo *riconoscimento*, lasciò uno spazio, e notò *deficit hic aliquid*. Vn' altra mano supplì *de lo onor*, e sotto la nota del Mannelli pose *non deficit amplius*. Il Sig. Colombo ci avverte che il Salviati sti-

ma che nulla manchi, perchè la particola *che* sta ivi per *di ciò che*, modo usitato nell' idioma Toscano. Il prezioso Frammento Magliabechiano, il quale contiene intera la Novella di Donno Gianni, ci toglie di dubbio, e fa contro al Salviati. Esso legge: *e come poteva, in riconoscimento dell' onore, che da lui in Barletta riceveva, l'onorava*. Affidato al Frammento io non ho all' aggiunta *dell' onore* l' avversione, che hanno i Deputati (p. 112.) e il Salviati (*Avv. V.* 1. *p.* 39.). Mi nasce piuttosto scrupolo se la semplice particola *che* si possa prendere comunalmente per *di che*, o *di ciò che*. É il vero che essa particola nella sua significazione ha gran numero di varietà, e talvolta si trova anche stranamente adoprata. Il medesimo Salviati nella Lezione quinta car. 32. (*Lezioni Fir.* 1575.) sopra quei versi del Petrarca

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l' erba giace,

osserva che la *che* per *in che* è pienamente d'uso quando a tempo si riferisce, come, *Era il giorno, che al Sol si scoloraro ec.* ma fuor che in vocaboli di tempo non lo reputa costume ricevuto nè da parlar domestico, nè da scrittura. Egli pure negli Avvert. V. 2. p. 17. trova stra-

ma la *che* per *a cui* in quel verso del Petrarca: *Et io sono un di quei, che 'l pianger giova.* Ed io pure confesso che io trovo strana la *che* per *di che* o *di ciò che* nel passo presente del Decamerone. Se non si dovesse curare l' autorità del Frammento, direi piuttosto col Mannelli che fosse il *deficit*, nell' originale, ma lo supplirei solamente con *di*, leggendo *di che*, supponendo che un monosillabo, siccome è questo, potesse sfuggire di facile all' attenzione dell' Autore medesimo.

G. 10. N. 10. T. 8. p. 379. *Gualtieri ec. messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse.* Questo luogo ha dato molto da ragionare a' Critici, sopra di che veggasi la nota del Sig. Colombo, il quale senza decidere riferisce il parere dei Deputati, che confessano dovercisi aggiugnere alcuna cosa con l' immaginazione, o che errore ci è corso per dimenticanza, o per una certa libertà

spensierata. Mi sia lecito, come è stato lecito ad altri, esporre la mia opinione senza darle alcuna importanza. Dispongo una parte del luogo sopra riferito così: giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata (che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri) la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. La scorrezione di questo luogo nasce, a mio avviso, dall'aver fatto due periodi d'un solo. Tolto ciò, a me parrebbe che la costruzione prendesse una qualche regolarità. Il Boccaccio è molto vago di quella forma di dire, che i Latini hanno chiamata ablativo assoluto, e che noi potremmo chiamare ellissi per lo più del gerundio dei verbi ausiliari. Nei Sermoni di S. Agostino Fir. 1731. p. 56. si trova: *o Monaco, cura prima te medesimo, acciocchè curato te, tu possa curare gli altri:* cioè, avendo curato te. Il Boccaccio nell' Ameto Opere Ediz. Nap. V. 4. p. 124. *La qual cosa manifesta a tutti i circunstanti, lieti sopra il verde strame, con ottima speranza de' tempi futuri, si diedono a mangiare:* cioè, essendo manifesta. E nella G. 10. N. 8. *dove veduta una gran*

grotta, et in quella, per istarvi quella notte, si mise. Per la qual cosa saltando le proposizioni incidenti, da me incluse nella parentesi, e leggendo: *e lei trovata, come Gualtieri la vide*, non si sente alcunchè di contrario al buon uso della lingua, come ha detto il Sacchetti Novella 11. *Il quale là giunto, come il Vescovo il vede, con un fiero viso disse*. È il vero che il Boccaccio ha posto: *la quale come Gualtieri vide*, mettendo in principio della clausola il pronome, ma ciò, mi cred' io, avere egli fatto perchè si sentisse più agevolmente la relazione del pronome con l' ablativo assoluto, distante alquanto per l' interposizione delle proposizioni incidenti. Nel qual caso il Boccaccio in grazia della chiarezza ha fatto delle repetizioni inutili alla sintassi, come fu osservato altrove(1). Egli è certo che si potrebbe anche leggere senza pronome alcuno: *e lei trovata come Gualtieri vide ec.* ed allora *lei trovata* non sarebbe ablativo assoluto, ma quarto caso del verbo vide. Il pronome *la quale* diviene allora o il quarto caso del verbo domandò, che ne segue, il che sarebbe assai

(1) Veggasi ancora il Ragionamento del Ridolfi, Lione 1557. p. 84.

duro, o una di quelle repetizioni inutili accennate di sopra. Nella G. 1. N. 1. T. 1. 141. si trova: *il quale ec. l'hanno potuto rimuovere*. Ivi a p. 145. *il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato*. Nel Filoc. Oper. Ed. Nap. V. 1. 177. *la quale, se per la mia bocca tutto Lete entrasse, non la potria da quella spegnere*. Nella Vita di Dante Fir. 1723. p. 262. *Il divenire subitamente pastore ne mostra l'eccellenzia del suo ingegno, in quanto subitamente, il quale fu tanto, e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello, che opportuno era a divenire pastore*: ove è difficile dare ordine alcuno al periodo se non si toglie il pronome *il quale*. Nel Laberinto Opere Ed. Nap. V. 3. p. 24. *e primieramente la tua età, la quale, se le tempie già bianche, e la canuta barba non m' ingannano, tu dovresti avere li costumi del mondo, fuor delle fasce già sono degli anni quaranta, e già venticinque cominciatili a conoscere*. Dalle quali parole non ho potuto mai ricavare un senso netto e sodisfacente, nè col confronto d'altre edizioni, nè col soccorso di molti Codici. Solo col toglier via quell'inutil *la quale* mi è sembrato di veder nascere qualche poco d'albore

fra tante tenebre. Il Boccaccio avea detto poco avanti: assai cagioni giustamente possono me, e ogni altro muovere a doverti riprendere: ma acciocchè tutte non si vadano ricercando, due sole m'aggrada toccarne: l'una è la tua età, la seconda sono gli tuoi studj. Per lo che il periodo citato, abbandonando il pronome, verrebbe a dire: e primieramente la tua età (cioè, considerata la tua età), se le tempie già bianche, e la canuta barba non m'ingannano ec. Finalmente un passo dello stesso Scrittore può favorire l'emendazione mia coll'aver riunito due periodi in un solo. Commento sopra Dante Opere Ed. Nap. Vol. 5. p. 228. Si parla di Giulia moglie del gran Pompeo. *Essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l'animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde ec.* Tolto il gerundio *essendo*, e sostituito il pronome *i quali* al pronome *gli*, il periodo del Commento riesce simile

al periodo della Novella da me riformato. *Riportati a casa delle comizie edilizie i vestimenti di Pompeo suo marito rispersi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto che sacrificando egli, ed essendogli l'animale, che sacrificar volea, già ferito, delle mani scappato, e così del suo sangue macchiato) i quali come prima Giulia vide, temendo ec.* Sì fatta simiglianza rende vie maggiormente probabile il puntare diverso, col quale ho preteso di dare a questo luogo la regolarità grammaticale.

LEZIONE

SVLLA NASCITA

DI

MESSER GIOVANNI BOCCACCIO

DETTA DA LVIGI FIACCHI

nell' Accademia della Crusca

IL DÌ 12. DI GIVGNO DEL 1821.

L' uomo grande o nelle scienze, o nella letteratura, o nell' arti si può meritamente appellar cittadino di tutte quelle culte regioni, nelle quali le opere di lui hanno arrecato sì fatta utilità che il suo nome celebrato vi è con rinomanza immortale. Qual remoto angolo si potrà additar nell' Europa, ove non risuonino questi nomi, Dante, Petrarca, Boccaccio, Galileo, Buonarroti? Ma poichè la Provvidenza per lo miglior reggimento dei popoli ha diviso la superficie del nostro globo, o con mari, o con vasti fiumi, o con lunghe ed alte catene di scoscese montagne, sono altresì rimaste divise e ristrette nei loro naturali confini le società, onde tante e sì diverse nazioni si veggono stabilite. Di quì

è nato il dolce nome particolare di patria, e l'amore non mai manchevole verso di lei, e il desiderio ch' ella sia dagli altri popoli in onore ed in pregio tenuta. Per la qual cosa ogni nazione, ogni città si dà vanto de' suoi cittadini famosi, e talora a se gli rivendica, se cadendo alcun dubbio sul luogo della nascita loro, altri per avventura se ne usurpa la gloria. La culta Grecia non reputò del tutto vana la disputa, che fu caldamente agitata da varie Città sul luogo ove nacque il primo e il più grande de' Poeti di tutti i secoli. Laonde non ho alcun timore d'incontrare la vostra disapprovazione, Accademici rispettabili, se rimanendo ancora indeciso ove nascesse il nostro immortal prosatore Messer Giovanni Boccaccio, io imprendo a dimostrare, per quanto il soffrono le mie deboli forze, ch' egli nella nostra Città ebbe i natali.

Boccaccio di Chelino esercitando la mercatura si recò a tal uopo in Parigi, ove innamoratosi d'una giovane Parigina ebbe di lei un figlio naturale, che fu il nostro Messer Giovanni. Da ciò molti Scrittori, che dell'origine di Giovanni hanno parlato, fatto hanno ragione essere egli nato nella mentovata città. Perchè la questione sia richiama-

ta comodamente in esame, stimo assai profittevole il fissare quanto più prossimamente si può l'epoca della nascita di Giovanni. Il Petrarca a lui scrivendo gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi*: e di se medesimo asserisce esser nato il dì 20. di Luglio del 1304. in sull'aurora. Ma il Petrarca, che avea indicato con tanta precisione la propria nascita da porre non che il giorno e l'anno, ma l'ora pure dell'alba, il Petrarca che per tre mesi continui avendo seco avuto in Arquato Giovanni in istretta amicizia, potea bene aver conosciuto le più minute particolarità della vita di lui, non avrebbe posto così assolutamente nove anni senza aggiugnervi un all'incirca, se il giorno del mese della nascita dell'amico fosse stato notabilmente lontano dal dì 20. di Luglio. Io stimo perciò non esser punto improbabile che Giovanni nascesse o nel mese di Luglio, o in sul fine di Giugno, o in in sul principio d'Agosto del 1313. Posto ciò mi giova osservare che il Manni nella Storia del Decamerone, e il Gherardi nella Villeggiatura di Maiano MS. allegano una memoria sotto il dì 10. d'Ottobre del 1318. tratta dall'Archivio delle Riformagioni, nella quale si dice: *Boccacius et Vannes quon-*

dam Chelini Populi S. Petri majoris reducti fuerunt in nova distributione salis in dicto Populo sub vexillo clavium, et ibidem solvunt libras, impositas, praestantias etc. et in dicto Populo habitant jam sunt quatuor anni et ultra ec. Il medesimo Gherardi dice esser credibile che Boccaccio abbandonata la patria sua di Certaldo comprasse una Villetta e un podere nel Popolo di S. Martino a Mensola presso il Borgo di Corbignano, e che poi circa il 1314. facesse acquisto d' una Casa in via S. Maria non lungi dalla Porta alla Croce, per cui s'andava alla sua vicina Villetta. Egli aggiugne avere scoperto per mezzo di documenti dell' Archivio generale essere la detta casa la terza dopo la cantonata che fa Via S. Maria con Via del Giardino dalla parte di mezzodì, come più minutamente si può vedere nell' Opera MS. già menzionata. La qual casa bensì al dì d'oggi distintamente più non si vede, per essere stata incorporata nel fabbricato della casa contigua. Se dunque Boccaccio nel dì 10. d'Ottobre del 1318. era stabilito nella sua casa acquistata circa il 1314. in Via S. Maria già da quattro anni e più, dando qualche valore a quell' *ultra* del documento delle Riformagioni, bisogna pur confessare ch'egli operas-

se la sua definitiva traslocazione di famiglia da Certaldo in questo nuovo stabilimento intorno alla metà del 1314. quando Giovanni, nato, come abbiam detto, circa il Luglio del 1313. avrebbe avuto un anno appena d' età. Or se Giovanni fosse nato in Parigi, io non so concepire come trovar si potesse in Firenze così bambino forse ancora lattante, avendo riguardo al lungo e disastroso viaggio, ed alla presso che insuperabile difficultà del trasporto. Io non trovo nell' Opere dello stesso Giovanni altra vettura usata mai in que' tempi, eziandio ne' viaggi lunghissimi, che di cavallo. Abraam Giudeo a Parigi montò a cavallo, e come più tosto potè se n' andò in corte di Roma (G. 1. N. 2.). La figliuola del Re d' Inghilterra va a Roma con tutta la sua compagnia a cavallo (G. 2. N. 3.). Il Conte d' Anguersa pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì n' andò verso Calese (G. 2. N. 8.). Giletta di Narbona montò a cavallo ed a Parigi n' andò (G. 3. N. 9.). E nella stessa Novella Beltramo di Rossiglione chiese commiato al Re di Francia, e montato a cavallo, non nel suo contado se n' andò, ma se ne venne in Toscana. Fin la Fiammetta supponendo che il suo Panfilo nel tornare a Napoli da Firenze

faccia il viaggio per terra, teme non sia caduto in un fiume tirato insieme col suo cavallo (Fiamm. Opere Ediz. Nap. Vol. 3. p. 57.). E se è vero ciò, come mai potea salvo condursi un fanciullo lattante per sì lungo e sì difficil cammino? Dal Diario autografo del nostro celebre Antonio Cocchi, esistente presso il Sig. Avvocato Bellini Presidente dell'Archivio generale, si ricava che egli nacque in Benevento il dì 3. d'Agosto del 1695; che il dì 26. di Novembre partì da Benevento e giunse a Roma il dì 2. di Dicembre, che il dì 8. fu a Firenze, e che il dì 31. dello stesso mese fu portato dalla madre al Borgo a S. Lorenzo in Mugello. Ma il Viaggio del Cocchi infante fatto nel 1695. da Benevento a Firenze, quando erano in uso carrozze comodissime di vettura, non rende punto probabile il viaggio di Giovanni nel 1313. o 14. a Firenze da Parigi, allorchè del solo cavallo si servivano i viaggianti. Mi giova osservare eziandio che Giovanni bisogno ebbe della Dispensa Papale per potersi far cherico, siccome colui che nato non era di legittimo matrimonio, la qual Dispensa fu nell'archivio d'Avignone trovata. La giovane Parigina amata da Boccaccio era, secondo che scrive Filippo Villani, di condizione civile tra i no-

bili e i cittadini; nè si sa ch' ella fosse dall'amante suo sposata giammai. Or gli ultimi periodi della gravidanza ed il parto son cose che troppo difficilmente rimaner possono occulte. Di che se la nascita di Giovanni fosse avvenuta in Parigi sotto gli occhi dei congiunti di sangue alla donna, io domando come mai i parenti di lei non ne avrebbero preso fiera vendetta, come per mala ventura si costumava in que' tempi, o per lo meno non avrebbero obbligato Boccaccio a sposarla? Egli benchè non povero, non era perciò un ricchissimo mercatante da potersi difendere e farsi largo a Parigi con la forza dell' oro, ma piuttosto un di quei mercatantuzzi venutici di contado, dei quali nella N. 8. della G. 7. ragiona la madre della Sismonda. Egli è adunque assai più probabile che Boccaccio disperando d' ottenere l' amata donna col consenso della famiglia, se ne fuggisse con lei, presso a poco come nella N. 3. della G. 5. si racconta che fuggiron di Roma Pietro Boccamazza e l' Agnolella. Avendo Boccaccio col suo fratello Vanni comune l' abitazione, per evitare il domestico malcontento può aver collocato la sua diletta nella piccola villa di Corbignano molto prossima alla Città, ove io m' immagino che nascesse Gio-

vanni. Anche il Gherardi nell'Opera MS. sopra citata inclina a credere ch' ei venisse alla luce in quel luogo: ma le probabilità da lui recate non sono sodisfacenti abbastanza. Suppone egli nel Capitolo 4. che Giovanni si sia nascoso sotto il nome d' Ameto in quel libro che ha per titolo Ninfale d' Ameto, e che quelle parole che nel principio si leggono, cioè: *In questa selva sovente Ameto, vagabondo giovane, i Fauni e le Driadi abitatrici del luogo solea visitare, ed elli forse dagli vicini monti avuta antica origine, quasi da carnalità costretto di ciò avendo memoria, con pietosi affetti gli onorava talvolta;* sieno da riferirsi a Giovanni. Ma egli è molto incerto che Ameto rappresenti Giovanni: anzi alcuni vorrebbero farci creder piuttosto che l' autore si celasse sotto il nome di Caleone in quel luogo del Libro, ove fa il suo racconto la Ninfa chiamata Fiammetta. Concedo essere indubitabilmente vero che il nostro Novellatore ha mostrato nelle sue Opere una cordiale predilezione per le colline di Fiesole, e pei luoghi circonvicini; perciocchè quivi pone il soggiorno della festevole compagnia, dalla quale in diecigiorni le sue cento novelle narrate sono, e molte di esse di lì ne trae, come la Fantasi-

ma, la Belcolore, Calandrino dell' elitropia, il Proposto di Fiesole, Calandrino innamorato, e Pinuccio; e finalmente a quelle deliziose campagne adatta il Ninfale d' Ameto, e il Ninfale Fiesolano. Ma se altre ragioni non vi fossero da creder quivi nato Giovanni, a me parrebbe posare sopra ben debole fondamento. L' amore, che può concepire chi che sia per un certo luogo, viene non che dall' esservi stato partorito, ma per avventura assai più dall' avervi passato o continuamente, o a diverse riprese una gran parte della fanciullezza. Antonio Cocchi nacque, come s' è detto, in Benevento, e di cinque mesi fu portato in Mugello, ove fu educato e istruito fino al 18. di Novembre del 1708. cioè fino all' anno 13. dell' età sua, in cui passò in Firenze per istudiar la Rettorica. Di che tanta affezione il comprese verso quella Provincia che nei Bagni di Pisa, e in altre Opere lui vivente stampate volle sempre Mugellano chiamarsi. E certamente le prime sensazioni, che s' imprimono negli animi teneri de' fanciulli, hanno sì vivace chiarezza che dall'altre nel corso della vita sopravvegnenti non s' oscuran che poco, e totalmente non s'oscuran giammai. Per lo che se bene dalle circostanze domestiche di Boccaccio fo ragio-

ne ch' egli potesse collocare a Corbignano la giovane Parigina, tuttavia dalla predilezione di Giovanni per le Fiesolane campagne altra conseguenza non so dedurre se non che ne' suoi teneri anni molto tempo dimorasse nella villetta paterna. Con maggior sicurezza, per quanto a me pare, può dirsi ch' egli sortisse il natale in Firenze: e quando io dico in Firenze non intendo perciò escludere Corbignano, avvenga che in proposito di nascite sotto il nome della Città si comprende anche il suburbio. Credo bensì che non si debba far conto dell' opinion del Salvini, il quale, secondo che riferisce il Manni nella Storia del Decamerone, voleva che al pozzo Toscanelli nel Popolo di S. Felicita nato fosse Giovanni. Il Gherardi ha trovato che la casa nel suddetto Popolo fu comprata da Boccaccio nel 1333. quando il nostro Scrittore avea già vent' anni. Ma lasciando stare le probabilità, che pur sono di non lieve soccorso per lo scioglimento della questione, passiamo a ciò che in certo modo può appellarsi certezza. É cosa fuor d' ogni dubbio che Messer Giovanni nelle sue opere o poetiche o romanzesche è stato molto geniale di dipingere sotto altro nome se stesso, e di accennare alcuni avvenimenti della sua vita. Nel-

la Lettera a Fiammetta premessa alla Teseide così egli scrive: *E che ella da me per voi descritta sia, due cose fra l' altre il manifestano. L' una si è che ciò che sotto il nome dell' uno de' due amanti, e della giovane amata si conta essere stato, ricordandovi bene, e a voi da me, e da voi a me potrete conoscere essere stato detto, e fatto in parte. Quale de' due si sia non discopro, che so che ve ne avvederete, se forse alcune cose soverchie vi fossono, il volere ben coprire ciò che non è onesto manifestar di noi, e lo volere la storia seguire n' è una cagione*. E parimente in una Lettera a Filomena (che forse è la stessa persona che la Fiammetta) la quale ho veduta in fronte al Filostrato in tre buoni Codici MSS. della Magliabechiana, dopo aver detto che appresso la di lei partenza da Partenope pel Samnio, trovandosi in afflittissima vita, avea cercato il modo di confortarsi alquanto, così s' esprime: *E il modo fu questo, di dovere in persona d' alcuno passionato, sì come io era e sono, cantando narrare li miei martirj. Meco adunque con sollecita cura cominçiai a rivolgere le antiche storie per trovare cui io potessi fare scudo verisimilmente del mio secreto ed amoro-*

so dolore. Nè altro più aperto nella mente mi venne a tale bisogno che il valoroso giovane Troilo ec. Poichè Criseida, da lui sommamente amata, fu al suo padre Calcas renduta, e stata la mia vita similissima dopo la vostra partita. Per che della persona di lui, e de' suoi accidenti ottimamente presi forma alla mia intenzione. E susseguentemente in leggier rima, e nel mio Fiorentino idioma con stilo assai pietoso li suoi e li miei dolori parimente compuosi ec. Il Libro, in che Messer Giovanni ha più che in altro voluto effigiare se stesso, è quello che porta il titolo di Fiammetta. Egli vi si rappresenta sotto il nome di Panfilo; e nella Fiammetta molti vogliono riconoscer Maria figlia del Re Ruberto di Napoli. Non è perciò che debba credersi esser vero alla lettera tutto quello che vi si trova. Conviene diligentemente distinguere ciò che è pretto lavoro di fantasia, e serve al più luminoso abbellimento dell' Opera, come i lagrimosi lamenti, le visioni, i sogni, le descrizioni, e simili cose, da ciò che appartenendo propriamente alle due persone, delle quali si vuole esporre la dipartenza, e la rincrescevole lontananza, nulla rileva per l'ornamento dello stile, onde

tolto o variato nulla si perde o s' acquista. Per modo d' esempio, che la Città di Panfilo sia la più nobil d' Etruria, o la più nobile di Lombardia, che dalla Città di Fiammetta a quella di Panfilo si consideri il viaggio d' otto giorni o di venti, che Panfilo ritorni in patria per cagione o del vecchio padre, o della vecchia madre, o de' suoi scompigliati interessi, ciò nulla monta per la leggiadria della dicitura e del racconto. Sì fatte cose io le reputo verità, non favolose invenzioni. Con questo principio si può rispondere al Tiraboschi e ad altri Scrittori, che per aver trovato da Messer Giovanni raccontati diversamente in altri luoghi i suoi amori con la Fiammetta, nol vogliono riconoscere nella persona di Panfilo. Concedo che là dove descrive la sua domestichezza meno che onesta con la Fiammetta egli non è verace: ma ciò egli ha fatto per avventura per dar lenocinio a' leggitori con quella libertà biasimevole, la quale costumavasi in quell'età. Alcuno hanne avuto sospetto: ma se Filomena del Filostrato è la stessa persona che Fiammetta, io ne adduco il documento. Troilo in quel poema avea disonestamente amato Criseida fino alla di lei partenza. Messer Giovanni nella Lettera già menzionata, la quale trovasi

nei tre Codici Magliabechiani, scrive così: *Et è vero che dinanzi alle sue amare lagrime in simile stilo parte della sua felice vita si truova, la quale puosi non perch' io disideri che alcuno creda ch' io di simile felicità gloriare mi possa, perciò che nè mi fu mai tanto favorevole la fortuna, nè sforzandomi di sperarlo, mel può in alcun tempo concedere la credenza che ciò avvenga ec.* Forse potrebbesi aver sospetto altresì che l' innamoramento di Giovanni non avvenisse nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, come si narra nel principio della Fiammetta; perciocchè non è molto improbabile che a lui cadesse in pensiero d'imitare in ciò il Petrarca, che in Santa Chiara d' Avignone erasi di Laura innamorato. Nel Libro 2. della Fiammetta Vol. 3. p. 32. dell' Opere Ediz. di Napoli, Panfilo per bocca della Fiammetta così favella: *L'inevitabil morte, ultimo fin delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio: il quale d' anni pieno, senza sposa, solo d' alcun fratello, sollecito a' suoi conforti, e rimaso senza speranza alcuna di più averne, me a consolazion di lui, il quale già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo. Alla qual cosa, per*

non lasciarti, già son più mesi varie maniere di scuse ho già trovate. Egli ultimamente non accettandone alcuna, per la mia puerizia nel suo grembo teneramente allevata, per l'amor di lui verso di me continuamente portato, per quel che a lui portar debbo, per la debita obbedienza filiale, e per qualunque altra cosa più grave puote, di continuo mi scongiura che a rivederlo vada. Alla pag. 46. l. c. dice Fiammetta: *Ora Panfilo, unico figliuolo al vecchio padre, da lui, il quale già è molti anni nol vide, con grandissima festa ricevuto, non che egli di me si ricordi, ma credo che maladica i mesi, ne' quali quì diverse cagioni, per amor di me, il ritennero*. L'esser chiamato Panfilo in questi luoghi unico figliuolo al vecchio padre ha fatto credere al Tiraboschi che in Panfilo della Fiammetta non si possa intendere Messer Giovanni; perciocchè per sicuri documenti sappiamo esso avere avuto un fratello chiamato Iacopo, che a lui sopravvisse. Ma il Tiraboschi non pose mente ad altri luoghi dell' Opera medesima, ove si dice che mentre Panfilo era in patria il vecchio padre si sposò ad altra moglie. Nel principio del Lib. 5. in tal guisa si legge: *Avvenne adunque*

che de' paesi di Panfilo alle nostre case tornò un nostro carissimo servidore ec. La Fiammetta lo interroga dello stato di Panfilo, e avendole egli risposto, esser lui dalla più bella donna che nel paese si fosse corrisposto in amore, soggiugne Fiammetta: *Ma dimmi con che animo sostiene ciò la sua novella sposa? Egli allora rispose: Niuna sposa è a lui: e quella, la quale non ha lungo tempo ne fu detto che venne nella sua casa, non a lui, ma al padre è vero che ne venne.* E nel Lib. 6. p. 148. dell'edizione sopra citata dice Fiammetta: *L'uno veggendo entrare una novella sposa nella casa di Panfilo (perciocchè altro giovane di lui in quella non conosceva) non considerando la biasimevole lascivia de' vecchi, sua la credette.* Nel vero posciachè Giovanni fu di ritorno in Firenze il vecchio padre sposò la Bice de' Bostichi circa il 1343., e avutone di lei un figliuolo chiamato Iacopo, morì poi intorno al 1348.; onde al nostro Scrittore la tutela del pupillo rimase. Egli seco il condusse a Napoli quando si portò presso il Siniscalco nel 1363. o in quel torno, come si fa manifesto per la Lettera da lui scritta al Priore de' SS. Apostoli, leggendovisi: *uno letticciuolo pieno di capecchio*

piegato . . . . . in una cameruzza piena di più buche, quasi a mezza notte a me vecchio ed affaticato è assegnato, acciò che insieme col mio fratello mi riposassi (Prose di Dante e Boccaccio Firenze 1723. p. 291). Non so che altri abbia osservato essere stato il nostro Messer Giovanni assai mal sodisfatto del suo fratello. Nella Lettera a M. Pino de' Rossi ediz. citata pag. 288. egli dice: *Acciocchè io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico che io mi crederei qui* (in Certaldo) *mortale, come io sono, gustare e sentire dell' eterna felicità, se Dio m' avesse dato fratello, o non me lo avesse dato.* Or questo luogo notabilmente oscuro, stimò che interpetrar si debba così: se Dio m' avesse dato fratello di quelle buone qualità che a fratello si richiedono, o non me lo avesse dato punto. La mia spiegazione resta evidentemente provata da un passo della Nov. 8. della Gior. 3. La moglie di Ferondo essendo ai piedi dello Abate per fare la confessione così s' esprime: *Messer, se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato, forse mi sarebbe agevole co' vostri ammaestramenti d' entrare nel cammino che ragionato m' avete che mena altrui a vita*

eterna. Ma io considerato chi è Ferondo, e la sua stultizia, mi posso dir vedova ec. così matto, come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d' ogni misura geloso di me, che io per questo altro che in tribulazione, et in mala ventura con lui viver non posso. Queste parole danno spiegazione assai chiara alla clausula: *se Iddio m' avesse dato marito, o non me lo avesse dato*, e la medesima spiegazione è adattabile alla clausula affatto simile della Lettera a M. Pino de' Rossi. Ma riprendendo in esame il Libro della Fiammetta a me par manifesto esser Firenze la Città, ove Panfilo torna. Nel Libro 6. alla pag. 144. dell' edizione sopra citata la vecchia balia della Fiammetta racconta a lei d' aver parlato con un giovine del paese di Panfilo in questa guisa: *Io riguardatolo, e nel viso, e nell' abito, de' paesi del tuo Panfilo il giudicai, e dimanda'lo: Giovane, se Dio ben ti dia, dimmi, vien tu di paese lontano? Sì, donna, rispose egli. Allora diss' io. Deh dimmi donde, s' è lecito? ed egli, delle parti d' Etruria e della più nobil Città di quella vengo, e quindi sono. Come io udii questo d' una patria col tuo Panfilo il riconobbi, e domanda'lo, se egli il conosceva, e che di*

lui era: e quegli rispose di sì, e di lui molto bene mi narrò. Ed oltre a ciò disse, che egli con lui ne sarebbe venuto, se alcun piccolo impedimento non l' avesse tenuto: ma che senza manco in pochi dì qua sarebbe. E che per la più nobil Città d' Etruria si debba intender Firenze il mostra Giovanni stesso nel Commento sopra Dante, Oper. Nap. Vol. 6. p. 137. dicendo: *È Toscana piena di nobili Città in se, tra l' altre contenendo tanto della Città di Roma, quanto di qua dal Tevere se ne vede; ed appresso questa nostra Città, cioè Fiorenza, la quale tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo.* Alla pag. 54. 55. ripensando Fiammetta che Panfilo nel dipartirsi da lei aveale promesso di ritornare dentro un determinato tempo, così ragiona: *già forse a otto dì alla sua promessa vicini fra me diceva: Ora al mio Panfilo incresce l' essere a me stato lontano; e sentendo il tempo vicino a ciò che promise, di tornar s' apparecchia. E forse ora lasciato il vecchio padre, egli è a cammino.* Alla pag. 47. si trova: *Panfilo ora nella sua Città piena di templi eccellentissimi, e per molte grandissime feste pomposi, visita*

quelli, i quali senza alcun dubbio trova di donne pieni, le quali (siccome ho molte fiate udito) oltre che bellissime sieno, di leggiadria e di vaghezza tutte l' altre sorpassano. E alla pag. 48. Fiammetta dice a se stessa: *tu saresti nel numero delle belle nella sua terra, la quale niuna più ricca di te ne tiene, nè più gentile*. Nel Libro 5. pag. 138. troviamo: *E certo, ancorchè vecchia fosse la balia, e il cammino lungo e malvagio, per me si volle disporre ad andarvi* (alla Città di Panfilo). E pag. 139. *Il mandarvi la balia chiaramente conobbi lei non viva a lui poter pervenire*. Dai passi allegati si può agevolmente dedurre, che la Città di Panfilo era la più nobil d' Etruria, che il cammino per andarvi era lungo e malvagio, che volevaci un viaggio d' intorno a otto dì, che era piena di belle donne e leggiadre, ma che niuna esser potea nè più ricca, nè più gentile (cioè più nobile) della Fiammetta. Con sì fatti caratteri alla mano chi non riconosce Firenze? Havvi nella pagina 139. ultimamente citata un luogo, il quale perchè si possa applicare a Firenze è bisognoso d' illustrazione. *Io m' infinsi*, dice Fiammetta, *d' avere in queste mie predette avversità (se Iddio mi traesse di quelle) fatto al-*

cun voto, il quale volendo fornire, con giusta cagione poteva e posso passare per lo mezzo della terra del mio amante. Per la quale passando, non mi mancava cagione di lui vedere, e dover vedere. Per indovinar questo voto mi valgo della leggenda di S. Giuliano MS. Pucci, nella quale si legge che S. Giuliano avendo involontariamente ucciso il padre e la madre, per farne penitenza si vestì da pellegrino, *e andò*, dice il Codice, *per lo mondo là dove erano le sante orlique, e le sante luogora, e per l'universe terre.* Dopo alcuni anni la Reina moglie di lui desiderosa di ritrovarlo, *fue mossa*, seguita il Codice, *vestita come pellegrina, e bene accompagnata, e andando domandando di S. Giuliano, si l' ebbero trovato alle corpora sante alli oratorj nella Città di Ravenna in Romagna.* Vn Codice pure Magliabechiano della stessa Leggenda col Pucciano concorda nella sostanza: *andavano*, vi si legge, *domandando di S. Giuliano, e tanto cercarono che lo trovarono alle corpora sante in una Chiesa nella Città di Ravenna in Romagna.* Il Boccaccio in Ricciardo di Chinzica ha scritto che *Messer lo Giudice . . . . . incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da*

fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna, volendo dire per avventura che fosse il più abbondante di feste. Pare adunque manifesto che in quei tempi si facesse pellegrinaggio a Ravenna, come a Santuario di grandissima venerazione e fama. Il voto pertanto menzionato dalla Fiammetta debbe essere stato d' una visita al Santuario di Ravenna, ove recandosi da Napoli era cosa naturalissima il passare per lo mezzo della Città di Panfilo. È da considerar finalmente un luogo notabilissimo, che si trova nel Libro 2. alle pagg. 35. e 36. dell' edizione mentovata più volte. La Fiammetta racconta d' aver così favellato a Panfilo allorchè egli era in sul dipartirsi: *Certo assai più potenti ragioni sono le già dette da dovere seguire, e da rimanersi, considerando ancora dove tu vadi: che posto che colà vada ove nascesti, luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascheduno, nondimeno per quel che io abbia già da te udito, egli t' è per accidente noioso. Perciocchè, siccome tu medesimo già dicesti, la tua Città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, servi non a mille leggi, ma a tanti pareri quanti v' ha uomini, e tutta in arme ed in guer-*

ra, così cittadina come forestiera, fremisce, e di superba, d' avara, e d' invidiosa gente fornita, e piena d' innumerabili sollicitudini, cose tutte male all' animo tuo conformi. E quella che di lasciar t' apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo Re. Oltre all' essere in questo luogo altresì palesemente indicate le Città di Firenze e di Napoli, ci si trovano quelle molto osservabili parole: *posto che colà vada ove nascesti.* Io dico adunque: se Panfilo della Fiammetta è Giovanni; se la Città ove ritorna Panfilo è Firenze; se Giovanni autore dell' opera mette esse parole in bocca della Fiammetta, rimettendole in bocca dello Scrittore equivalgono a questa decisiva sentenza: io nacqui in Firenze. Ma tuttochè dichiarazione sì fatta sia di cotanta chiarezza fornita, che qualsivoglia ragione che si producesse in contrario non sarebbe valevole ad oscurarla, non perciò lasciar voglio senza risposta le opposizioni, che dagli avversarj si fanno. Si vuole che Giovanni contradica a se stesso; e la contradizione si fonda sopra due luoghi dell' Opera che s' intitola Ameto. Nell'adunanza delle Ninfe Fiorentine, che nell' Ameto si finge, si trova pure Fiammetta, la quale

narrando l' origin sua, così del Re Ruberto di Napoli, e della propria madre favella: *Egli, e i suoi predecessori venuti della togata Gallia, molto onorando costoro* (cioè gli antenati della Fiammetta) *una nobile giovane venuta di quelle parti, per bellezza da lodare molto, ma più per costumi, per isposa si congiunse al padre mio* (Opere Ediz. di Nap. Vol. 4. p. 106.). L'amante di Fiammetta nell' Ameto è Caleone, il quale vuolsi che rappresenti Messer Giovanni, come Panfilo il rappresenta nella Fiammetta. Essa parlando de' suoi amori con esso lui, narra, che egli così le disse: *Bella donna, unico fuoco della mia mente, io nato non molto lontano a' luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni Etrurii, e di quelli in più ferma età venuto, qui venni* (cioè a Napoli.) (l. c. p. 111.). Da questi due luoghi si deduce che la madre della Fiammetta era Francese, e che Caleone maschera di Giovanni essendo nato non molto lontano ai luoghi, ove essa era venuta alla luce, era pur nato in Francia, vale a dire in Parigi in conseguenza degli amori di Boccaccio con la Parigina donzella. Io non trovo molta stabilità in cotale argomento. Lascio stare che l' Ameto è scrit-

to avanti che la Fiammetta; e che se due libri del medesimo autore pubblicati in diversi tempi si contradicono, ragion vuole che ci attenghiamo a quello che è parto d' un'età più matura. Io non credo che tanto apertamente apparisca essere Messer Giovanni il Caleone dell' Ameto, quanto apparisce essere il Panfilo della Fiammetta. In Caleone si osservano sognate visioni, e inverisimiglianze patenti, come quella d' essersi introdotto a notte molto inoltrata nelle stanze della Fiammetta, lei inconsapevole e dormente, e presso che nulla di ciò che sappiamo confarsi con gli avvenimenti della vita del Certaldese. Nel Filocopo altresì vengono in iscena Caleone e Fiammetta. Florio sbarcato nei porti di Partenope è introdotto in una adunanza di giovani, e di donne, tenuta in un ameno giardino da Fiammetta come Reina. In essa da diversi propongonsi tredici quistioni, la settima delle quali a Caleone appartiene. Sarà difficile nei fatti di Caleone descritti nel Filocopo trovar cose, che ben s' adattino al dosso del nostro Novellatore. Basti il dire che Caleone fattosi seguace di Florio sale finalmente alla real dignità. Florio in un poggetto, che aveva un torrentello alle falde, e il fiume Elsa a mezzodì atterrando un cer-

reto vi fabbrica una Città, e ne dà il possesso a Caleone. *Non ti sia noia*, Florio gli dice, *se io edificator ti faccio di mura, e se gente rozza e grossa ti do a governare più tosto che terra fatta con gente ordinata, la quale alla tua gran virtù si converria* (l. c. L. 7. pag. 242.). E a pag. 243. *Filocolo disse a Caleone omai edifica di bene in meglio la tua terra, la quale tu chiamerai Calocipe*. Se Calocipe è Certaldo, come parrebbe essere dalla situazione indicato, ecco il nostro Messer Giovanni fondator dell' impero de' Certaldesi: ed è gran danno ch' ei non abbia fatto menzione di questa sua gloria nella Novella di Fra Cipolla. Mi nasce adunque assai forte sospetto che dalla persona di Caleone nulla si possa con sicurezza ritrarre, che faccia a sviluppare ciò che alla vita di Giovanni appartiene. Non però di meno io voglio che non si tenga alcun conto del mio sospetto: anzi voglio pienamente concedere che quanto Panfilo della Fiammetta, tanto Caleone dell' altre due Opere rappresentino nè più nè meno Messer Giovanni. Dico bensì che nessuna contradizione so ritrovare tra quello che è detto nella Fiammetta, e quello che altrove si dice. Permettete, Accademici,

che io esponga nuovamente in breve il forte dell' argomento, in che si fonda la pretesa contradizione. Il Re Roberto, e i suoi predecessori vengono dalla togata Gallia. Da quelle parti, cioè dalla togata Gallia, viene la madre della Fiammetta (Ameto p. 106.). Caleone dice alla Fiammetta essere egli nato non molto lontano ai luoghi, onde trasse origine la madre di lei (Ameto p. 111.). La madre della Fiammetta è nata in Francia; dunque in Francia è nato pure Giovanni; perciò è falso ch' ei nascesse in Firenze, come si raccoglie dal Libro della Fiammetta. A questo ragionamento io credo di potere agevolmente rispondere osservando che la Gallia si divideva in tre parti; e quella che si appellava togata era la porzione d' Italia, che tra l' Alpi e l' Apennino s' estende. Anzi questo tratto d' Italia è stato talvolta anche detto semplicemente Gallia dagli Scrittori Latini, le autorità dei quali è inutile quì riferire, essendo da voi troppo ben conosciute. Ma per interpetrare Messer Giovanni la regola più sicura è ricorrere a Messer Giovanni medesimo. Egli nel Commento sopra Dante (Opere ediz. Nap. Vol. 6. p. 136. e seguen.) parla dei confini della Toscana in tal guisa: *É adunque Toscana ec. dal Levante ter-*

minata dal Tevero fiume, il quale nasce in Apennino, e mette in mare poco sotto la Città di Roma, e di verso Tramontana, e di Ponente è chiusa tutta dal monte Apennino; quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini: perciocchè alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa dalla Liguria; altri la stringono, e dicono i suoi termini essere al Mutrone sotto Pietra santa; e sono ancora di quegli che vogliono lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere propinquissimo a Pisa; e i Pisani medesimi, forse più nobile cosa estimando esser Galli che Toscani, hanno alcune volte detto, quella di ver Ponente esser chiusa dal fiume nostro Arno, il quale mette in mare poco sotto Pisa ec. E poco appresso: *Anticamente essa* (Toscana) *si stendeva passato il monte Apennino fino al mare Adriano; ma di quindi i Galli, i quali seguir Brenno, cacciarono i Toscani, e mutarono il nome alla Provincia, e chiamaronla Gallia.* Se adunque Messer Giovanni ha detto che la madre della Fiammetta era venuta delle parti della togata Gallia, ciò non significa ch'ella venisse di Francia, ma sì di Lombardia: e se far

si dovesse alcun caso dell' opinione degli abitanti di Pisa, una donna Pisana, non che una Lombarda, potea dirsi venuta di Gallia. Rispetto all' altro luogo dell' Ameto, su che farsi forti pretendono gli avversarj, osservo che le espressioni, esser vicino, ovvero, non molto lontano, son relative, e si mutano secondo che si mutano i termini di relazione. Il nostro Prosatore ha detto nella Vita di Dante p. 239. dell' edizion di Firenze 1723: *E Mantova nostra vicina, di quale altra cosa l' è più alcuna fama rimasa, che l' essere stato Virgilio Mantovano?* E forse ha chiamato Mantova nostra vicina in confronto delle poco innanzi nominate Greche Città, che ebbero tra loro quistione sulla patria d' Omero. Noi possiam dire per via d' esempio che Marte è vicino al Sole a rispetto di Saturno e di Vrano, ed è lontano da esso a rispetto di Venere e di Mercurio. Il perchè quantunque Fiammetta faccia il suo racconto sulle colline di Fiesole ove le altre Ninfe erano con Ameto adunate, tuttavia fa di mestieri volgere il pensiero a Napoli, perciocchè ella narra ciò che in quella Città erale intervenuto, e riferisce le parole colà da Caleone a lei dette. Posto adunque che la madre della Fiammetta fosse nata in una Lom-

barda Città e Caleone in Firenze, egli essendo in Napoli potea ben dire con tutta naturalezza: *io nato non molto lontano ai luoghi, onde trasse origine la tua madre.* Dà qualche noia quella clausola, che nel medesimo luogo si legge: *fanciullo cercai i regni Etrurj:* quasi che voglia dire, che Giovanni da fanciullo venne d' altronde in Toscana. Ma giova riflettere che Boccaccio collocò il figliuolo in assai tenera età presso un mercatante, affinchè egli la mercatura apprendesse. Giovanni nella Genealogia degli Dei dice del padre: *a mea pueritia adolescentiam nondum intrantem maximo mercatori dedit discipulum.* Dieci anni credono alcuni avere esso avuto quando fu posto a cotale esercizio per sei anni continuato. Ed è costume dei mercatanti andare dattorno, come nel Decamerone si legge che Arriguccio ricco mercatante faceva (Gior. 7. Nov. 8.). *Egli* (Arriguccio) (*sì come i mercatanti fanno*) *andava molto d' attorno.* E seguita poco appresso che avendo per moglie la Sismonda, *egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l' andar dattorno, et ogni altro suo fatto.* Il verbo *cercare* fu nel buon secolo adoperato per andar viaggiando dattorno. Nella Gior. 10. Nov. 9. si dice,

che il Saladino *avendo cerche molte Provincie Cristiane ec.* E nella stessa Novella: *Poichè tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato*. Nel Filocopo Lib. 4. Opere ediz. Nap. V. 1. p. 283: *Ciascun clima sarà da me cercato. Nulla nazione rimarrà sotto le stelle, la quale io non cerchi*. E poco appresso: *Il cercare i non conosciuti luoghi senza guida ci saria duro*. Nel Viaggio del Frescobaldi si legge: *noi volevamo far le cerche maggiori d' oltremare:* che vuol dire cominciare il viaggio per terra da Alessandria, e per l' Egitto andare al Monte Sinai, e a tutti i Luoghi Santi di Palestina. Premesso ciò, e premesso ancora che la voce fanciullo secondo il buon uso della lingua può significare un'età assai superiore all' infanzia, come si può vedere nella Novella 8. della Giornata 4. ove la Madre di Girolamo dice: *questo nostro fanciullo, il quale appena ancora non ha quattordici anni ec.*, io stimo che la clausola, *fanciullo cercai i regni Etrurj*, si possa comodamente spiegare, giovanetto andai viaggiando dattorno per la Toscana. L' ultima opposizione, ch' io trovo da superare, è tratta dal Libro Latino scritto da Giovanni dei casi degl' illustri infelici, ove

nel Libro nono narrando l' esecuzione fatta dei Templari, per autorizzare la narrazione dice: *ut ajebat Boccacius vir honestus, et genitor meus, qui se his testabatur interfuisse rebus*. Su questo fondamento si dice, che se in quei tempi era Boccaccio in Parigi, in Parigi pure doveva esser nato Giovanni. Due furono l' esecuzioni de' Templarj: la prima seguì nel 1310., l' altra nel 18. di Marzo del 1314., nella quale fu tolto di vita il Gran Maestro dell' Ordine. Giovanni non dice se il padre fu presente o alla prima, o alla seconda, ovvero ad ambedue. Se trovossi nel 1310. tanto solamente alla prima, egli potea ben essere nel 1313. in patria. Se vide unicamente la seconda nel 18. di Marzo del 1314. esso dopo il nascimento di Giovanni seguito intorno alla metà del 1313. poteva essere ritornato a Parigi per ultimare gli affari suoi mercantili, lasciati per avventura sospesi per la sua precipitata partenza, la quale con molta probabilità abbiamo di sopra supposta, ed esser poi in Firenze intorno all'Agosto, o al Settembre dell'anno stesso per istabilirsi nella casa di Via S. Maria da lui novellamente acquistata. Se poi si vuole che Boccaccio fosse ad ambedue l'esecuzioni dei Templari, io dirò che nello

spazio di circa a quattro anni, il quale s'interpose tra la prima e la seconda esecuzione, o egli fece più viaggi a Parigi, o egli dimorò di piè fermo in quella Città. Se più viaggi fece, non trovo repugnanza veruna ch' ei fosse nel 1310. in Parigi, nel 1313. in Firenze, e nel 18. di Marzo del 1314. in Parigi di nuovo. Ma se voglion supporre che in quei quattr' anni dimorasse di permanenza continua nella Capitale della Francia, ciò veramente bisognerebbe che gli avversarj il provassero. Boccaccio non era uno di quei ricchi Fiorentini mercatanti, che in que'tempi tenevano aperta casa di commercio nelle principali Piazze, dove la mercatura fioriva. Mediocre mercatante, come egli era, poteva trovar più utile il viaggiare di quando in quando per lo sicuro trasporto dei generi commerciali, che il far troppo lunga dimora in un estraneo paese. E se ciò era per lui più utile, è ancora più probabile che così fosse. Forse mi si dirà che io procedo con conghietture di mera possibilità. Ma non son elleno altresì mere possibilità le asserzioni degli avversarj? Mi si dimostri con certezza che Boccaccio fu in Parigi per tutto l'anno 1313., ed io confesserò di buon animo che quivi è nato Giovanni. Abbiam veduto la

chiarissima dichiarazione, che si trova nel Libro della Fiammetta. Allorchè in altre Opere noi troviamo alcun luogo interpetrabile in più maniere, ragion vuole che quella si scelga, che non mette un autore di tanto senno e di talento sì grande, sì come era Giovanni, in contradizione con se medesimo. A me pare di aver soddisfatto se non pienamente, almeno per quanto ho potuto, all'incarico, ch' io m' era in principio addossato. Che se le fin quì esposte ragioni avranno la sorte d' incontrare l' approvazione de' miei dotti Colleghi, sarò ben contento d' aver potuto rivendicare alla Patria la nascità d'un sì grande Scrittore.

FINE.

Boccaccio, Giovanni. Il Decamerone 184461
Author Fiacchi, Luigi
Title Osservazioni sul Decamerone
LI.
B664d
.Yf
DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 04 04 015 0